

CLXIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 9 LUGLIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDICE

	PAG.
Congedi	10379
Disegni di legge (<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	10404
Disegni di legge (<i>Discussione</i>):	
Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Svizzera concernente la rettifica di confine al passo di Cornera o Kriegalpass, conclusa a Martigny il 4 luglio 1952 (874)	10386
PRESIDENTE	10386
BRUSASCA, <i>Relatore</i>	10386
BADINI CONFALONIERI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	10386
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1954-55. (797 e 797-bis)	10387
PRESIDENTE	10387
MARANGONE VITTORIO	10387
COLITTO	10393
PITZALIS	10396
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	10379
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	10404
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	10380
PINO	10380
MARTINO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	10382, 10386
CAMANGI	10382
COLOMBO, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	10383
POLLASTRINI ELETTRA	10383
RESTA	10386
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	10380

La seduta comincia alle 11.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 7 luglio 1954.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Del Vescovo e Fina.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Franceschini Francesco, Vischia, Pitzalis, Savio Emanuela e Badaloni Maria:

« Modifiche alla legge 30 dicembre 1947, n. 1477, concernente il riordinamento dei corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione (Consiglio superiore delle antichità e belle arti » (1020);

dai deputati Faletti e Pasini:

« Collocamento a disposizione del Ministero dell'industria e del commercio del personale delle stazioni sperimentali per l'industria » (1021);

dal deputato Miceli:

« Costituzione del comune autonomo di Sellia Marina, in provincia di Catanzaro » (1022);

« Costituzione del comune autonomo di Martirano e Martirano Lombardo, in provincia di Catanzaro » (1023).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

Saranno stampate e distribuite. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse, le prime due, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa, la terza e la quarta — secondo la prassi consueta — alla prima Commissione permanente in sede legislativa.

Annuncio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Gallico Spano Nadia, per il reato di cui all'articolo 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773, in relazione all'articolo 663 del codice penale, modificato dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 8 novembre 1947, n. 1382 (*distribuzione abusiva di cartelli stampati*) (Doc. II, n. 218).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Pino, Basile Guido, Berti, Calandrone Giacomo, Capua, Giolitti, Graziadei, Graziosi, Gullo, Jacoponi, Laconi La Spada, Li Causi, Pajetta Giuliano, Sanmartino e Schirò:

«Concessione di biglietti di viaggio a prezzo ridotto per gli scrittori e gli autori» (313).

L'onorevole Pino ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

PINO. Questa proposta di legge ebbe già nella scorsa legislatura l'approvazione della Camera per la presa in considerazione. Ora essa ritorna, ricominciando il suo iter, poiché la fine della legislatura ne interruppe il corso. I motivi allora addotti restano tuttora validi; anzi, sono divenuti più operanti ed attuali giacché più sentita ne è divenuta l'esigenza, ed io non posso che riproporla all'attenzione dell'Assemblea.

Debbo premettere che questo vaglio preliminare è postulato dall'osservanza di quella parte dell'articolo 133 del regolamento, secondo la quale la Camera deve deliberare preventivamente su qualsiasi proposta che importi onere finanziario. Qui noi ci troviamo di fronte ad una proposta concordemente

avanzata da deputati dei più diversi settori, che riguarda la concessione di biglietti ferroviari a prezzo ridotto agli scrittori ed agli autori: concessione dunque che comporterebbe onere finanziario. Se permettete, onorevoli colleghi, tralascio di pensare che si possa attribuire valore preclusivo a questa sola circostanza, in quanto sarebbe evidente la assurdità di un simile atteggiamento.

Non soltanto, come vedremo, per la natura stessa e per l'entità del presunto onere, ma per il fatto che, se così facessimo, noi daremmo *a priori* la prevalenza ad un criterio mesorabile di stretta contabilità, annullando gli altri aspetti umani e sociali di questa iniziativa. Commetteremmo il grosso errore di considerare il servizio ferroviario non come servizio di pubblica utilità ai fini dell'interesse collettivo, ma come una azienda a fini esclusivi di lucro e lo Stato, stesso come un qualsiasi imprenditore volto al guadagno. Ognuno sa che invece compito di uno Stato che abbia un contenuto veramente sociale ed etico, e di un legislatore veramente sensibile alle esigenze della collettività, è quello di tener presente il lato economico finanziario ma di dare il primo posto ai motivi sociali ed umani anzidetti.

È per questo che preferisco analizzare per un momento la vera natura di questo presunto onere. Quale spesa affronta lo Stato caricandosi di questa concessione? Di quale entità è questa spesa? La risposta è ovvia: nessuna spesa, di nessuna entità! Con o senza concessione, infatti, il volume delle uscite rimane inalterato: nessun onere diretto, quindi, né credo vi sia bisogno di spendere molte parole per dimostrare che si tratterebbe, se mai, di un onere di carattere indiretto, vale a dire da diminuito introito. Accordando la riduzione, si presume cioè che quel certo numero di biglietti prima pagato a tariffa intera, venga invece ceduto a tariffa ridotta: di conseguenza, minore introito.

Vediamo allora l'entità di questo minore introito. Alla data del giugno ultimo scorso, il totale degli scrittori iscritti al rispettivo sindacato nazionale era di 520 unità ed oggi, secondo quanto mi risulta, questo numero è pressoché inalterato. Quello degli autori iscritti al sindacato nazionale autori, che poi comprende in pratica soltanto gli autori drammatici, era di 311 unità ed anche questo possiamo considerare immutato.

Siamo quindi di fronte a un totale complessivo di 831 unità, cifra che non può certo avere rilievo agli effetti del volume della minore entrata. Tuttavia, però, stando alla

proposta, titolo valido per il diritto alla concessione non è l'iscrizione al sindacato, ma l'iscrizione alla corrispettiva cassa di previdenza ed assistenza. A ciascuna di queste, eretta in ente morale, viene demandata la compilazione degli elenchi annuali degli aventi diritto, conformemente del resto a quanto in atto fanno le associazioni stampa per i giornalisti, il che incide ancor più sulla modesta cifra iniziale.

A parte infatti gli altri motivi esposti nella relazione, l'iscrizione alla cassa viene effettuata con criteri di più accentuata severità e di più rigoroso controllo. Agli effetti della concessione, entrambi si traducono in una maggior garanzia, oltre che ovviamente in una più forte selezione numerica. Lo dimostra il divario esistente tra il numero degli iscritti alle rispettive organizzazioni: dei 520 iscritti al sindacato scrittori, la rispettiva cassa ne organizza alla stessa data soltanto 411, ivi comprese le pratiche in corso.

Dei 311 iscritti al sindacato autori, la rispettiva cassa, sempre alla stessa data, ne comprende solo 220. Grazie al criterio affacciato nella proposta, il totale iniziale si riduce dunque di circa un quarto: da 831 scenderemmo a 631 unità in tutto.

Resta ancora da tener presente però che gran parte degli interessati godono già altre concessioni, uguali o quasi a quella auspicata dall'attuale proposta. Sui 220 autori iscritti alla cassa, circa un terzo sarebbero al contempo giornalisti e godono perciò della concessione riservata a questa associazione. Nelle identiche condizioni si trova quasi il 50 per cento dei 411 scrittori iscritti alla cassa. Dei rimanenti, modeste aliquote godono di riduzioni quali ufficiali in congedo, altri quali professori, pochi infine quali funzionari o pensionati statali. Riprova evidente, fra parentesi, che l'attività della loro penna e del loro pensiero li condanna a un tenore di vita per sfuggire al quale sentono la necessità di aggrapparsi ad una attività collaterale.

In definitiva, meno di 400 unità verrebbero a pesare in concreto sulla nuova riduzione e, poiché da una indagine condotta la media dei nuclei familiari risulterebbe di due e, al massimo, di 2,5 unità, possiamo, largheggiando, far salire a 1000 il numero totale — titolari e familiari — dei reali beneficiari della concessione in parola. Se volessimo abbozzare un calcolo finanziario di semplice valore orientativo, noteremmo che il presunto minore introito, preventivato con larghezza, si aggirerebbe su una cifra massima di alcuni milioni.

Non credo francamente che queste risultanze siano tali da preoccupare e che l'entità della conseguente riduzione, e quindi del conseguente presunto onere, siano tali da suscitare apprensioni di carattere contabile.

Ma noi pensiamo, onorevoli colleghi — ed ho finito — che l'argomento più importante che la Camera dovrebbe prendere in considerazione non sia la natura e l'entità del minor introito. Siamo anzi sicuri che si tratti di minore introito? In effetti, quando si parla di questo, si attribuisce un carattere per così dire statico alla questione, anche considerandola nel suo aspetto strettamente meccanico di dare e avere.

Si presume, cioè, che quel certo numero di biglietti prima esitato a tariffa intera e poi, in base alla proposta, esitato a tariffa ridotta, resti invariato. Quindi che il numero dei viaggi resti fisso e costante nel tempo, motivo per cui l'auspicata riduzione verrebbe a contrarre il gettito normalmente dato dal costo unitario dei biglietti.

Abbiamo già messo in rilievo nella relazione il significato che il viaggiare ha per lo scrittore e l'autore, quale complemento formativo e fonte di arricchimento per il suo complesso artistico. Siamo proprio sicuri, allora, che queste facilitazioni economiche di viaggio non saranno invece uno stimolo a moltiplicare la frequenza dei viaggi stessi? Poiché, come abbiamo detto, le spese restano quelle che sono, evidentemente l'aumento numerico dei viaggi non può in definitiva che controbilanciare largamente il paventato minor introito, se non portare addirittura ad un maggior gettito globale. La riduzione unitaria del costo dei biglietti sarebbe infatti compensata o del tutto superata dall'aumento dell'incasso globale, derivante dall'aumento numerico dei biglietti venduti.

Si potrebbe infine obiettare che con la concessione in parola si aprirebbe una questione di principio; quale, io mi domando? Dati gli attributi e la posizione che tutti riconoscono agli scrittori ed autori, io credo che nessuna perplessità possa esistere. È una categoria autonoma ed a sé stante, che ha stretta affinità, ed è l'unica ad averla, solo con quella dei giornalisti, i quali già da tempo godono di questo giusto riconoscimento. A questo riguardo anzi, l'estensione della riduzione agli scrittori ed autori, piuttosto che aprire chiuderebbe, semmai, la ipotizzata questione di principio.

Ma, ripeto, se questi argomenti sono importanti, l'ultimo non è meno decisivo. Si tratta, si diceva, di una categoria di citta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

dini altamente benemerita per il ruolo che essa assolve nella società; di nomi, gran parte dei quali va per il mondo e s'afferma nel tempo. Sono nomi di vivi che non moriranno. E sarebbe, io penso, somma iattura, se all'omaggio dei posteri ed all'ammirazione dei contemporanei dovesse contrapporsi l'incuria del legislatore.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MARTINO, Ministro della pubblica istruzione. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pino.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Camangi:

« Trasferimento alle province delle strade extraurbane comunali, di bonifica ed ex militari » (459).

L'onorevole Camangi ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

CAMANGI. Nella breve relazione scritta che accompagna la mia proposta di legge ho detto di ritenere che la proposta stessa non abbia bisogno di soverchia illustrazione ai fini della presa in considerazione, tanto il problema è sentito ed è riconosciuto urgente da tutti i settori del paese.

Che ciò sia vero lo dimostra l'interesse che questa proposta di legge ha suscitato nel paese stesso: interesse evidentemente indirizzato, più che ai modi con cui la proposta è presentata, all'argomento cui la proposta si riferisce. Il paese l'ha già presa in considerazione, onorevoli colleghi. Se ne è parlato largamente nei giornali e nelle riviste; associazioni di ogni natura, tecniche ed amministrative, se ne sono occupate. In particolare, mi piace rilevare e segnalare all'attenzione della Camera che se ne sono occupati organismi importanti e autorevoli del nostro paese: l'Unione delle province italiane ha tenuto a Napoli il 30 gennaio scorso un congresso proprio per discutere questa proposta di legge; l'Associazione dei comuni italiani ha tenuto una riunione a Roma il 9 aprile per esaminare e discutere questa proposta di legge; lo stesso congresso dell'associazione nazionale della strada, tenutosi

a Bolzano il 26 aprile scorso, si è occupato di questo argomento.

Come vedete, il paese ha già — come dicevo — preso in considerazione la proposta, la sta discutendo, la sta esaminando, sta dando a noi, che dovremo decidere definitivamente in merito, certamente utilissimi suggerimenti ed utilissime indicazioni.

È un episodio che, a prescindere dal caso specifico, deve rallegrare tutti coloro che credono nella democrazia, in quanto è proprio una manifestazione di democrazia funzionante, « in azione », direbbe il nostro Arcangelo Ghisleri.

Quindi, sono certo che voi, interpretando, come è vostro dovere, l'animo e gli interessi del paese, prenderete in considerazione questa mia proposta di legge.

Io non starò a ripetervi quello che ho scritto nella mia breve relazione.

Indubbiamente la proposta di legge comporterà un onere finanziario. Dimostreremo, con le cifre alla mano, al momento opportuno, che questo onere è forse più apparente che reale. In questa occasione mi consentirete soltanto di richiamare la vostra attenzione su una questione di principio, più che di dettaglio: bisogna « spendere » per le strade (e questo dovrebbe essere ormai pacifico), perché sono quello strumento di progresso sociale che tutti conosciamo; perché sono, se vogliamo guardare la cosa soltanto dal ristretto punto di vista contabile e finanziario, uno strumento essenziale dell'attività economica, del progresso economico, strumento che, naturalmente, ove risponda bene alle sue funzioni, si traduce in un risultato economico di grande valore.

Quando si pensi che in Italia i trasporti su strada rappresentano ormai almeno una volta e mezzo i trasporti per ferrovia; quando si pensi che il costo totale dei trasporti in genere è calcolato (e lo ha calcolato il nostro autorevole collega onorevole Angelini) nel 12 per cento del reddito nazionale; quando si pensi agli incidenti stradali che importano, oltre che dolorose perdite umane, notevoli perdite economiche, che è difficile valutare, ma che indubbiamente sono dell'ordine di grandezza di molte decine di miliardi all'anno; quando si pensi, infine, che i costi stessi di produzione sono fortemente influenzati e condizionati dal costo dei trasporti (basterà dire che in Italia oggi transitano sulle strade qualcosa come 35 milioni di tonnellate-chilometro al giorno); quando si pensi a tutto ciò, sia pure accennato sommariamente, si vede che, anche a voler guardare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

la cosa dal punto di vista del dare e dell'avere, spendere per le strade finisce indubbiamente per essere un buono e intelligente affare che lo Stato, come gestore di questo interesse collettivo, ha il dovere di fare.

D'altra parte in Italia spendiamo troppo poco per le strade. È cosa vecchia e risaputa.

Ecco una sommaria statistica delle spese per le strade sostenute in alcuni Stati del mondo. Sono le uniche cifre che infliggerò agli onorevoli colleghi, e mi vorranno di ciò perdonare. Si passa dagli Stati Uniti d'America, che spendono circa 17.694 lire per abitante e per anno per le loro strade, al Portogallo che ne spende 7.677, alla Norvegia che ne spende 4.472, alla Gran Bretagna che ne spende 2.501, per arrivare all'Italia (purtroppo buona ultima) che ne spende soltanto 1.040 per abitante.

Sono cifre eloquenti, che dicono quale sia la situazione e quali le necessità. Nella elencazione viene penultima la Gran Bretagna, tuttavia con più del doppio della nostra spesa per abitante. La Gran Bretagna ha però già sentito questa sua deficienza e sta provvedendo.

È del novembre scorso un ordine del giorno, votato dalla Camera dei comuni, nel quale si dice: « Questa Camera, riconoscendo che la modernizzazione della nostra rete stradale, che ora trasporta il 70 per cento di tutte le merci in moto nell'isola, è essenziale per assicurare la massima produttività agricola e industriale; che i proventi annuali della tassazione dei trasporti stradali ora eccede di 10 volte la spesa totale annua fatta dal governo su tali strade; e che la perdita economica solo per accidenti stradali è ora stimata a 150 milioni di sterline-anno, è dell'opinione che il governo di sua maestà debba dare considerazione alla necessità di accordare adeguati aiuti alle autorità locali perché superino rapidamente lo stato arretrato di manutenzione e completamento dell'esecuzione dei progetti relativi alle strade maggiori, al completamento dei ponti inadeguati esistenti sulle strade importanti e alla preparazione al più presto di un più vasto piano stradale, studiato avendo presenti i piani di sviluppo fin qui approntati dalle autorità locali ».

Come vedete, questo problema è sentito altrove come lo sentiamo noi.

Noi dobbiamo spendere di più per le strade; e dobbiamo spendere di più proprio perché il nostro è un paese povero, che non si può permettere il lusso di mandare alla malora un patrimonio che costa molto caro. Noi dobbiamo conservare e migliorare questo patrimonio.

Sono certo che la Camera vorrà prendere in considerazione questa proposta di legge, augurandomi che il problema sia rapidamente affrontato e radicalmente risolto. (*Applausi*).

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione. Avverto che il Governo ha preparato un provvedimento riguardante la stessa materia, che differisce per alcuni particolari, sia in ordine all'estensione del provvedimento, sia in ordine alle fonti di finanziamento. Comunque è materia che forma oggetto di attenzione non solo da parte del presentatore della proposta di legge, ma anche da parte del Governo. Per questo motivo la presa in considerazione può essere opportuna, perché in sede di discussione le due visioni si integreranno.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Camangi.

(*È approvata*).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Pollastrini Elettra, Natoli, Matteucci, Angelucci Mario, Compagnoni e Silvestri:

« Provvidenze a favore delle popolazioni della provincia di Rieti danneggiate dalle alluvioni dell'autunno 1952 ed esecuzione di un piano organico di opere idraulico-forestali e montane atte ad evitare altre calamità nelle zone disastrose ». (627)

La onorevole Elettra Pollastrini ha facoltà di svolgerla.

POLLASTRINI ELETTRA. La proposta di legge che mi onoro di sottoporre all'esame ed alla approvazione della Camera trae origine dalla esigenza di prendere finalmente in considerazione la situazione e le necessità delle popolazioni dei comuni della provincia di Rieti, che furono danneggiati da due violenti nubifragi nel settembre e nel dicembre del 1952.

Tale esigenza non ha bisogno di molte dimostrazioni per essere riconosciuta da un Parlamento che conta già al suo attivo, in materia di alluvioni, la approvazione, o la presa in considerazione di almeno una decina

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

di proposte di legge analoghe alla nostra, attraverso le quali si è esplicitamente riconosciuto l'alto dovere dello Stato di andare incontro ai danni che alle persone sono derivati da avvenimenti di natura eccezionale ed il diritto, quindi, dei cittadini di essere, in tal modo, risarciti e difesi dallo Stato nella loro vita e nei loro beni.

Se abbiamo indugiato molto, prima di presentare in Parlamento questa proposta di legge, gli è che ritenevamo anche noi — così come ebbe a far rilevare altro collega in sede di svolgimento della proposta di legge a favore della Sicilia — ritenevamo, dicevo, che spettasse al Governo di procedere alla emanazione di norme che estendessero le vigenti disposizioni legislative alle nostre popolazioni. Si può obiettare, su questo punto, che i danni arrecati alla nostra provincia, nel corso delle alluvioni ricordate, non ebbero la portata drammatica di quelli che furono definiti: la grande tragedia del Polesine e della Calabria. Ciò è vero. Ma è altrettanto vero che notevoli e gravi furono anche le perdite subite dalle popolazioni dell'alto Velino ed era quindi doveroso, per i presentatori di questa legge, rivendicare l'intervento dello Stato anche per questa parte di danneggiati.

Si tratta, in sostanza, di compiere un atto di giustizia e di solidarietà umana verso una benemerita categoria di lavoratori. Si tratta, in concreto, di normalizzare la situazione precaria di una zona che viene considerata, anche negli studi relativi alla inchiesta sulla miseria, una delle aree più depresse del nostro paese: tant'è vero che è stata perfino inclusa nel territorio di competenza della Cassa per il Mezzogiorno. Ciò premesso, permettetemi, onorevoli colleghi, di esporre, in brevi cenni, alcuni aspetti del problema in esame. Per quanto riguarda la entità dei danni sofferti dalle popolazioni dei comuni di Antrodoto, Borbona, Cittaducale, Castel Sant'angelo, Posta e Fiamignano, nel corso dei nubifragi del 1952, sarà sufficiente ricordare alla Camera, sia pure di sfuggita, la distruzione degli argini del fiume Velino, lo smantellamento delle opere in corso nel bacino del Velino stesso; danni alle strade, ai ponti, agli abitati; la distruzione — o grave danneggiamento — delle colture e dei terreni su una superficie di circa mille ettari, la perdita, infine, di bestiame e di attrezzi agricoli.

Inoltre, onorevoli colleghi, la furia degli elementi, provocando frane paurose nella montagna circostante, rovesciava a valle

grossi massi di materiale roccioso che, depositandosi lungo l'alveo del fiume, hanno elevato in tale misura il suo letto che, a parere di tecnici, un quinto dell'abitato di Antrodoto è seriamente minacciato di sommersione, in caso di altra piena; e ciò anche per il fatto che nessuna difesa è rimasta al lato destro del fiume Velino.

Tale eventualità è del resto pienamente avallata da una precedente amara esperienza; quella di un episodio tragico e luttuoso occorso alla piccola cittadella di Antrodoto, nel corso di un altro nubifragio che si scatenò sulla zona circa 90 anni fa, e che fece crollare 29 case di abitazione e perire — sotto le macerie — ben 29 vite umane.

Tragico bilancio che poteva, forse, essere evitato o, per lo meno, limitato nella sua gravità, se si fosse provveduto in tempo a compiere quelle opere di protezione, di consolidamento e di sistemazione montana che erano state richieste dagli amministratori del tempo.

Ma torniamo al presente, e consideriamo i danni arrecati dal recente nubifragio alla economia agricola della zona per la quale sollecitiamo, oggi, misure e provvidenze.

Consideriamo, soprattutto, il grave disagio economico che ne è derivato, specialmente per le piccole aziende contadine, le quali hanno visto distrutto, in quella funesta circostanza, il sudato frutto di un anno di lavoro e compromessa la coltivabilità dei loro terreni per alcune annate ancora.

Trattasi di centinaia di piccoli e piccolissimi proprietari coltivatori diretti, che lottano duramente dall'alba a notte inoltrata, per strappare dalla terra pochi quintali di grano, appena quanto è sufficiente per non morir di fame.

Risulta, d'altra parte, dai dati in possesso degli organi competenti, che — se le perdite delle colture approssimativamente accertate al momento del disastro furono di poche centinaia di milioni — di molto superiori devono considerarsi le cifre di quei danni se si calcolassero quelli delle annate successive a causa delle ferite e dei deleteri effetti che la violenza di quelle alluvioni ha provocato su tutte le coltivazioni.

A questo aggiungasi che i comuni colpiti si trovano in condizione di grave arretratezza idraulico-forestale e di crisi agraria permanente.

Si tratta di un territorio di montagna notevolmente depresso economicamente e socialmente, il cui suolo agrario forestale — anche per ragioni geofisiche — è poco produttivo;

vi è assenza di industrie e di ogni altra fonte di lavoro; la proprietà, tolte alcune medie aziende, è estremamente frazionata, quasi polverizzata; i cantieri del Ministero del lavoro hanno quasi tutti chiuso i loro battenti, o ridotto notevolmente la mano d'opera occupata. Si tratta ancora di una zona dove la malattia della fillossera ha mietuto tutti — dico tutti — i vigneti nelle campagne dell'antrodocoano, ove questa coltivazione costituiva, si può dire, la fonte di maggiore reddito per le sue popolazioni.

Sta di fatto, che in conseguenza di questo stato di cose, le condizioni economiche e sociali delle popolazioni dell'Alto Velino sono tra le più povere della nostra provincia, tra le più depresse, tra le più abbandonate.

Inoltre, in correlazione a questa sciagura ed al problema sociale che ne è scaturito, è venuto alla luce ancora una volta il problema di fondo. È emerso, cioè, con più urgenza che mai, il problema delle cause di questi danni e di queste sciagure rovinose.

È per questo motivo, onorevoli colleghi, che i presentatori di questa proposta di legge, dopo aver tenuto presente la esigenza di equità e di solidarietà delle popolazioni che furono tormentate dal flagello in questione, dopo aver considerato la necessità di ripristinare le coltivazioni dei terreni danneggiati ai fini della rinascita produttiva e sociale della zona e della nostra provincia, hanno sentito il dovere di richiamare l'attenzione della Camera anche sulla opportunità di provvedere a rimuovere le cause di tanti disastri, chiedendo di inserire nel quadro delle provvidenze legislative in corso di esame da parte della Camera quel piano organico di opere idraulico-forestali e montane di cui si parla oramai da tanti anni.

Non è pensabile, infatti, dopo la tragedia, dopo i lutti e le lacrime del Polesine, della Calabria, e di tante altre regioni d'Italia, non è pensabile dicevo lasciare che le cose vadano come prima, anzi peggio di prima.

Sarebbe, anzi, delittuoso, onorevoli colleghi, che la Camera, che il Governo della Repubblica, non facessero tutto il possibile per disporre i mezzi finanziari e tecnici che sono indispensabili, urgenti ed inderogabili per la soluzione rapida e definitiva di questo importante problema nazionale.

Ma, a parte queste considerazioni, i proponenti — consapevoli appunto della grande importanza che riveste questo aspetto del problema — hanno ritenuto di dover inserire, nel provvedimento in esame, la precisa richiesta della formulazione e dell'attuazione,

per la provincia di Rieti, di un complesso organico di opere atte ad evitare altri rovinosi danni nelle zone disastrose in caso di altre calamità.

Al riguardo mi siano consentite, onorevoli colleghi, ancora poche osservazioni e considerazioni in merito alle cause del disastro e, quindi, alla natura delle provvidenze che proponiamo di adottare.

Sulle cause che stanno all'origine dell'evento di cui è oggetto la mia proposta di legge, basta ricordare che anche da noi sono venute alla luce, in quella circostanza, le stesse deficienze che furono rilevate, a suo tempo, con l'autorevole competenza dei migliori tecnici d'Italia, nel territorio devastato dalle alluvioni della Calabria e del Polesine. Trattasi, cioè, anche nel caso dei nubifragi verificatisi in provincia di Rieti, di deficienza — e di mancanza addirittura, in taluni casi — di opere di sistemazione montana o di rimboschimento; trattasi del problema dei fiumi, del loro alveo, delle montagne che franano, delle acque che precipitano a valle con estrema violenza, trascinando seco massi e detriti che recano ingenti danni alle cose e agli uomini, che distruggono, alle volte, la fatica di intere generazioni.

Per queste ragioni, bisogna convenire con noi, onorevoli colleghi, che occorre veramente affrontare, una volta per sempre, anche in provincia di Rieti, il problema di fondo di un piano organico di opere di sistemazione e di difesa dei nostri monti e delle nostre vallate; di sistemazione dei nostri bacini montani, di arginatura del fiume Velino e di sistemazione del suo alveo; di protezione, infine, dei nostri centri abitati e delle nostre popolazioni. Un piano, insomma, che deve essere inevitabilmente predisposto ed eseguito, se vogliamo veramente rimuovere le cause di tante sciagure; se vogliamo, onorevoli colleghi, l'effettiva difesa del nostro suolo agrario e della nostra economia; se vogliamo il progresso civile delle nostre campagne, se vogliamo dare la garanzia, alle popolazioni delle zone colpite dalle passate alluvioni, che non avranno più a subire altri rovinosi sinistri, in futuro, per colpa degli uomini che stanno alla direzione della cosa pubblica.

Concludendo, onorevoli colleghi, con la nostra proposta di legge noi chiediamo, in primo luogo, di compiere quel dovere di giustizia e di solidarietà umana che si impone, disponendo uno stanziamento straordinario, immediato, di fondi per la nostra provincia: uno stanziamento che consenta ai nostri contadini e alle nostre popolazioni il risarcimento

dei danni subiti, la ricostruzione delle opere distrutte, il ripristino dell'efficienza produttiva delle piccole e delle medie aziende danneggiate.

Su questo punto, precisiamo che la nostra richiesta tende ad estendere alla provincia di Rieti gli stessi benefici di cui alle leggi 10 gennaio 1952, n. 9, e 10 gennaio 1952, n. 3.

In secondo luogo, nella nostra proposta di legge si chiede l'attuazione di quel piano organico di opere di cui ho già parlato; e, a tale scopo, si sollecita, intanto, un primo stanziamento dello Stato, nella misura di 700 milioni, per l'esecuzione immediata delle opere più urgenti già programmate o in corso di programmazione presso gli organi competenti.

Confido, pertanto, nel senso di giustizia e nel cuore dei colleghi di ogni settore, chiedendo che la proposta di legge che ho avuto l'onore di illustrare venga accolta dal voto unanime della Camera. Così facendo, avremo fatto compiere un passo in avanti, sia pure modesto, alla rinascita di una zona che è fra le più depresse d'Italia, avremo dato un po' più di benessere e di tranquillità alle popolazioni della mia tormentata provincia.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MARTINO, Ministro della pubblica istruzione. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pollastrini.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Resta, Petrilli, Troisi, Caccuri, Del Vescovo, Carcaterra, Di Capua, De Meo e Moro:

« Disposizioni per rendere definitivi, presso l'università di Bari, gli attuali corsi di laurea provvisori e per completare la facoltà di magistero » (1007).

L'onorevole Resta ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

RESTA. È noto che l'università di Bari richiama le studentesse di una vasta zona d'Italia, e cioè non solo della Puglia e della Lucania, ma anche del Molise e della Calabria jonica: serve, cioè, una zona di oltre 7 milioni di abitanti. Vi sono ancora, presso l'università di Bari, corsi precari istituiti per

necessità contingenti nel 1944, ma molto frequentati, corsi che rappresentano una esigenza dinanzi alla quale la Camera non può rimanere insensibile. Ritengo pertanto che l'Assemblea vorrà prendere in considerazione questa proposta di legge che serve a consolidare la vitalità e l'esistenza di questi importanti organismi, a dare serietà all'istituto universitario dell'Italia sud-orientale, ma soprattutto una maggiore garanzia per la bontà dei risultati che se ne ripromettono tutti coloro che hanno interesse alle sorti degli studi superiori in Italia.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MARTINO, Ministro della pubblica istruzione. Con le consuete riserve, il Governo nulla oppone alla presa in considerazione della proposta di legge Resta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Resta.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Svizzera concernente la rettifica di confine al passo di Cornera o Kriegalpass, conclusa a Martigny il 4 luglio 1952. (874).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Svizzera concernente la rettifica di confine al passo di Cornera o Kriegalpass, conclusa a Martigny il 4 luglio 1952.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

BRUSASCA, Relatore. No, signor Presidente; mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BADINI CONFALONIERI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il Governo concorda con le conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la Convenzione tra l'Italia e la Svizzera concernente la rettifica di confine al Passo di Cornera o Kriegalpass, conclusa a Martigny il 4 luglio 1952.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione suddetta a decorrere dalla data della sua entrata in vigore.

(È approvato).

ART. 3.

A copertura dell'onere di lire 1.330.000 derivante dall'attuazione della presente legge si provvederà con gli stanziamenti dei capitoli n. 310 (lire 225.000) e n. 304 (lire 908.000) dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1953-54.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1954-55. (797 e 797-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, già approvato dal Senato.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Vittorio Marangone. Ne ha facoltà.

MARANGONE VITTORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi è stato detto che le complesse questioni che riguardano l'arte contemporanea e gli artisti del nostro paese sono state ignorate o pressoché ignorate, anche durante la passata legislatura, dalla Camera dei deputati. Oggi questo compito, tutt'altro che facile, tocca a me, e con l'avaro tempo che i noti accordi consentono. Perciò (e mi scuso) si tratterà più che altro di un discorso riassuntivo che vuol toccare i punti più salienti di quei problemi di attualità così vivi, così scottanti, che pretendono, senza dilazioni, una qualche soluzione e proprio da parte nostra.

Anzitutto, quale è lo stato attuale delle arti in Italia? Quali sono i fatti indicativi e

significativi che meglio determinano una situazione di disagio morale e di crisi, con o senza via d'uscita? Ne sono indici — a mio avviso — la presente edizione della Biennale di Venezia (la ventisettesima) e la mostra romana di Salvador Dalí, prorogata fino al 15 luglio.

Già Leonardo Borgese sul *Corriere della sera* del 19 giugno scriveva che l'arte è morta, che è giunta l'ora di un suo seppellimento, se vogliamo anche solenne, perché domani essa vivrà di nuovo: la morte e la resurrezione. Questa è, infatti, la Biennale della più sconcertante desolazione, se noi facciamo le debite eccezioni di quegli artisti morti che hanno suggerito un rinnovamento dell'arte, e degli artisti vivi che si ripropongono di seguirne l'esempio, fuori delle secche maledette del più sciatto astrattismo di moda e che è parte integrante, purtroppo, di una cultura ufficiale, cosmopolita, quanto mai arida e sconsolata in tutto il mondo occidentale o capitalistico. Di essa ci ha reso edotti, se non altro, il sindaco di Venezia, quando nel discorso ufficiale ha voluto insegnarci che è nel cervello che una rosa è rossa o incarnata, è nel cervello che una viola odora! Invero l'esigenza di una severa documentazione storica ha tenuto la mano agli organizzatori delle ultime biennali: l'impressionismo, il cubismo, il surrealismo mescolati di espressionisti e di naturalisti e di realisti; ma la nota dominante è stata in ognuna delle biennali, e più accentuatamente nella presente, la tendenza astratta, le pure forme dell'arte per l'arte, con infinite opere pressoché uguali e press'a poco rifatte su schemi già superati da autentici maestri: pareti e pareti a non finire (senza contare gli spazi di aeree sculture) coperte di opere indecifrabili, incomprendibili ed inutili, dove gli ingegni anche più fertili e più vivaci sono finiti a dipingere (se così si può dire) la rarefazione della materia, il senso spaziale, la pura luce, il puro calore, l'idea, l'indefinibile, il nulla.

E ne ha gran colpa la critica raffinata degli arzigogoli, delle impossibili definizioni di alambiccati cervelli. È diventato uno spasso leggere il catalogo della Biennale: è un testo umoristico. Di questa Biennale a cui si sono rifiutati di esporre artisti che vanno per la maggiore, come Morandi, Sironi, De Chirico: in cui gli altri, e spesso non meno significativi, non hanno trovato spazio sufficiente, o non sono stati invitati o non hanno passato il vaglio della giuria, anche perché lo spazio riservato alla nostra arte contemporanea, di varia tendenza, era troppo esiguo.

Ed ecco i risultati di tutto questo: nel *l'Europeo* di tre numeri fa (20 giugno) Roberto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

Longhi lamentava in sostanza come in Italia sia mancata la selezione necessaria degli espositori attraverso quelle mostre regionali e provinciali, che noi andiamo suggerendo da anni, purché siano visitate attentamente da una commissione unica nazionale eletta dagli artisti, almeno in parte.

La nostra stessa indicazione, dunque, ci viene dalla voce autorevole di Roberto Longhi, il quale scriveva testualmente: « Due anni di schermaglie e di colpi bassi, pestate di calli, rimbrotti, libelli, comunicati sindacali, stracchiature *in extremis*, ed eccoci alla ventesettesima Biennale ».

Ma ciò che più conta per noi è la conclusione indicativa dell'eminente critico: « Ci si può chiedere allora — sono parole del Longhi — se, lasciato ai vari centri italiani il compito di mostre regionali o interregionali, non sia meglio che Venezia si limiti ad esporre, ogni volta, la produzione biennale degli artisti che abbiano mostrato di consistere e di resistere al tempo. Non è un criterio di anzianità che si suggerisce — egli aggiunge — ma di validità che già tocca, oltre i maestri, una mano di artisti della generazione di mezzo. Ad essi potrebbe persino aggiungersi un gruppo (che non sarà tanto folto, né ingombrante) delle « scoperte » o « riscoperte » del biennio; giovani, che sembrano dir cose nuove, che abbiano impegnato l'attenzione dei competenti. Valga quel che valga — conclude lo scrittore — questo è pure un programma! ».

E noi diciamo che questo è veramente un programma, onorevole ministro, che trova i consensi di tutti gli artisti italiani.

Ma in un altro punto ha colto nel segno il Longhi, nella presunta intitolazione surrealista della presente Biennale, là dove parla del ripiego su « arte fantastica » come definizione della critica straniera al surrealismo, annotandovi gli scivoloni nel subcosciente di tanti artisti, anche poi premiatissimi, o — argutamente aggiungendo — scivoloni nel... subcosciale!

Ed ecco a tal proposito insorgere il cardinale Roncalli ed interdire al clero la visita alla Biennale per ragioni di « carattere religioso e di morale cattolica » (perché di cosucce pornografiche senz'arte alcuna, eh via! ce n'è ai giardini di Venezia!), ed esprimeva inoltre il cardinale la sua opinione sul contenuto artistico della massima esposizione d'arte del mondo affermando l'esigenza di « unirsi al generale lamento già formulato dalla prima visita circa il disagio che si prova nel vedere l'arte moderna praticamente incapace di assicurare alla ripresa delle alte

tradizioni che hanno caratterizzato i secoli più belli e più fecondi del nostro passato ». Noi ringraziamo per questo pensiero il cardinale di Venezia, per aver dato ragione a quegli artisti di tendenza realista (molti dei quali ingiustamente esclusi) perché sono i soli che proclamano senza finzioni la necessità di un riallacciamento alle più nobili tradizioni figurative italiane.

Poi sono venuti i premi: altra burrasca, altro putiferio.

Il Valsecchi sull'ultimo numero di *Tempo*, dopo averli definiti « avventurosi » e dopo aver lamentato che Guidi ne sia rimasto escluso, propone una nuova regolamentazione, anche qui con una commissione di altra natura. E ricorda l'iniziativa di Matarazzo e la concorrente Biennale di San Paolo del Brasile, che è motivo di una certa preoccupazione. Ecco, dunque, un'altra ragione che deve indurre il Ministero della pubblica istruzione a provvedere in tempo, perché — dice il Valsecchi — altrimenti si potrà correre il serio rischio che nessuno dei nostri artisti accetti di esporre in una personale, d'ora in poi, ai giardini di Venezia. Noi abbiamo in sostanza una giuria composta dei rappresentanti di ogni paese straniero che manda i suoi artisti alla Biennale. Però questi rappresentanti non sempre sono degli artisti, dei competenti, ma sovente dei diplomatici, dei funzionari, che pure devono votare sul merito artistico. Onde la giusta richiesta del Valsecchi di provvedere con una commissione nuova e diversa, una commissione di competenti.

Vi dicevo anche di Salvatore Dali, onorevoli colleghi, a proposito dell'arte sacra del quale pittore (la parte impudica di talune sue opere è stata naturalmente consentita da tutte le autorità!) mi sia consentito di richiamare qui un significativo episodio: il solenne giorno della stupefacente inaugurazione della sua mostra a Palazzo Rospigliosi, quattro signori erano in crocchio e un d'essi commentava: « Questo afflato religioso nell'arte mancava, ed è venuto. Finalmente! Se ne sentiva proprio la necessità! ». E giù tutti e quattro a ridere a crepapelle.

Eppure a questo pittore spagnolo, per lo meno screditato, la Libreria dello Stato ha avuto l'impudenza di commissionare l'illustrazione di una novella edizione della *Divina Commedia*, dell'opera del nostro massimo poeta! C'è una mia interrogazione in proposito, e ne ripareremo a suo tempo. Ma che dire di tutte le altre mostre che pullulano, si accavallano, si intrecciano, si moltiplicano ovunque, e ognuna (anche in piccoli paesi)

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

pretende di avere carattere nazionale, col solo fine culturale, molto spesso, di lanciare un prodotto o un albergo o una ditta?

Scrivo a questo riguardo sempre Valsecchi (come osserverà, onorevole ministro, non faccio alcun riferimento mai a giornali di parte nostra, a giornali di parte « maledetta », ma sempre a giornali, a critici di parte avversaria); dice dunque Valsecchi su il *Tempo* del 17 giugno 1954, a proposito della mostra Marzotto: « L'occasione ci permette di ampliare un po' il discorso per dire che in Italia si fanno troppe mostre e non tutte per motivi culturali. È invocabile » — sono parole di Valsecchi — « una regolamentazione, un calendario che sfrondi questa intricata giungla. Come sorprendersi se, per far fronte alle mille richieste di esposizione, con l'alea di un premio in una o in un'altra mostra, i pittori tendono a dipingere affrettatamente? Siamo sinceri — continua Valsecchi — si rischia ormai di vedere l'artista preoccuparsi di far opere per questa o quella esposizione o per questa o quella giuria, invece che per esprimere una interna commozione, un moto dell'anima ispiratrice ».

Ecco perché nessuno oggi in Italia è in grado di dirci, onorevole ministro, onorevoli colleghi, chi sono e quanti sono gli artisti. Tutto viene lasciato all'improvvisazione, in una confusione senza pari. E questo perché? Per quali motivi?

Con la fine della guerra è venuta a cadere da noi ogni parvenza di organizzazione.

C'erano un tempo le famose società promotrici delle belle arti che, nelle grandi città italiane, hanno avuto titoli di merito grandissimi. Poi il fascismo ha irreggimentato ogni iniziativa, togliendovi ogni carattere autonomo, come ognuno sa, monopolizzando e comprimendo ai propri fini ogni attività artistica. Ma c'era almeno una organizzazione gerarchica delle mostre, attraverso le quali una selezione era pur possibile.

Oggi altro non rimane che disinteresse da parte dello Stato e degli enti pubblici: né organi centrali, dunque, né organi periferici a promuovere, a controllare. In Italia rimangono in piedi due sole manifestazioni a carattere nazionale: la Biennale di Venezia e la Quadriennale di Roma (della Triennale di Milano diremo che si occupa prevalentemente di arti decorative); ma rimangono in piedi, onorevole ministro, con la stessa identica struttura che avevano sotto il fascismo, con gli stessi identici statuti, non modificati ancora nemmeno formalmente. L'articolo 12 dello statuto della Biennale, promulgato il

21 luglio 1938, contempla ancora un rappresentante dei G. U. F. e il decreto 1° luglio 1937 per la Quadriennale contempla ancora l'inclusione nel consiglio di amministrazione di un rappresentante del partito nazionale fascista.

Si dirà che sono piccolezze, pinzellacchere, quisquillie: tali rappresentanti non esistono più e pertanto non c'è bisogno di togliere via ciò che è stato spazzato via dalla guerra di liberazione. Ciò non ostante stanno tali cose ad indicare proprio il disinteresse totale per le questioni che stiamo esaminando.

La nostra federazione nazionale del sindacato artisti aderente alla C. G. I. L., ed anch'io personalmente, abbiamo ripreso la via delle sindacali provinciali e regionali in questi anni; ma, così, senza mezzi, senza sovvenzioni e senza ufficialità. Ne son venute fuori delle mostre interessanti, ma ignorate, prive di riconoscimenti ufficiali. Perciò vogliamo arrivare, *tout court*, ad una proposta concreta e conclusiva: presenteremo un disegno di legge per la costituzione di un ente autonomo per le arti figurative, ente che assuma lo specifico compito di promuovere mostre provinciali e regionali.

E questo non è argomento nuovo che qui alla Camera dei deputati: al Senato della Repubblica, infatti, il problema è stato dibattuto dai senatori Cermignani, Banfi, Russo, Cosattini, Ceschi e Donini. Il dibattito si è concluso con un ordine del giorno unitario, presentato in sede di discussione del bilancio dell'istruzione nell'ottobre 1953 e approvato all'unanimità dal Senato della Repubblica. L'argomento è stato ora fatto proprio dal relatore senatore Giardina e riproposto all'attenzione del Ministero, come si legge a pagina 41 della relazione cui mi riferisco.

Ella stesso, onorevole ministro, concludendo l'ultimo dibattito sul bilancio dell'istruzione al Senato, ha dichiarato quanto segue: « Il mio Ministero ha già prospettato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, nella cui competenza rientra pure in parte tale materia, l'opportunità di costituire una commissione, composta di funzionari e di rappresentanti degli enti interessati, con l'incarico di preparare e di redigere gli schemi dei provvedimenti legislativi per il riordinamento delle grandi mostre d'arte contemporanea ».

Noi vorremmo solamente che queste sue precise parole divenissero atti e fatti al più presto, onorevole ministro. E, per cominciare, mi permetta un po' confidenzialmente una domanda: quando potremo conoscere la nomina del nuovo presidente dell'ente autonomo

per la Biennale? Ella avrà certamente ricevuto un telegramma firmato da molti artisti espositori e da critici di ogni tendenza e di ogni colore che, dalla sede stessa della Biennale, domandavano, durante i giorni del *vernissage*, la nomina di un uomo di grande cultura a presiedere quella manifestazione di arte internazionale che non deve temere concorrenti, che deve eliminare le disgustose polemiche, che deve essere di nuovo la più alta documentazione delle arti figurative di tutto il mondo e nostre in particolare.

E, per tornare all'argomento di fondo, ella ha presente che la commissione consultiva mista di artisti e rappresentanti del Ministero, istituita il 22 febbraio 1952 dall'allora ministro della pubblica istruzione, ha concluso i suoi lavori nel settembre scorso con una relazione di cui posseggo copia e che perviene alle identiche conclusioni che ancora oggi noi proponiamo: gli artisti rappresentanti delle organizzazioni sindacali, non debbono giudicare, onorevole ministro, nelle commissioni, ma essere presenti nei consigli di amministrazione, con funzioni di controllo e non di scelta di opere di altri artisti, perché ciò continuerà a significare confusione, polemica, discredito dei tre sindacati esistenti, i quali ben potrebbero trasformarsi in un solo grande sindacato unitario di tutti gli artisti italiani, quale noi auspichiamo e desideriamo da tempo. Appunto perché tutti gli artisti hanno bisogno di congrua assistenza, tutti, di qualsiasi colore, hanno bisogno di seria tutela dei loro interessi, di opere concrete di previdenza sociale in loro favore.

Essi, infatti, mancano di tutto: non hanno a proprio beneficio che la Cassa nazionale di assistenza, istituita il 25 maggio 1936 e recentemente trasformata in Ente nazionale di assistenza e previdenza per pittori e scultori. La Cassa può provvedere soltanto ad elemosine di 10-15-20 mila lire per volta, per quegli artisti che non si vergognano di richiederle.

La cassa o ente non ha che le seguenti due entrate: la prima è rappresentata dal 5 per cento sui diritti di ingresso a musei, gallerie e scavi di proprietà dello Stato. Nel presente bilancio abbiamo 5 milioni in più del precedente, ma la differenza non è un beneficio dello Stato, uno stanziamento del Governo, un atto generoso del Ministero; è soltanto un fatto meccanico: maggiori visitatori, maggiore afflusso di turisti (ed è un motivo di compiacimento se un maggior numero di persone visita i nostri musei e gallerie) ed ecco lo scatto dei 5 milioni in più.

L'altra entrata è dovuta alla percentuale del 2 per cento sugli importi stanziati effettivamente per opere d'arte eseguite negli edifici pubblici. Dovrebbe essere una cospicua entrata questa, onorevole ministro, ed invece, per la sola mancata applicazione della legge 29 luglio 1949, n. 717, per il 1952-53 tale entrata si è limitata a 340.247 lire! Siamo al *punctum dolens*, siamo a questa specie di tragica beffa. Gli artisti italiani hanno qui lo stato mecenate, di cui si parla anche nella relazione Resta. Lo stato mecenate è proprio in questa dannata legge del 2 per cento.

Se noi esaminiamo la relazione Vanoni-Gava, a pagina 48 riscontriamo che nel 1953 i lavori dell'edilizia pubblica sono assommati a 56 miliardi e 188 milioni di lire. Facendo un calcolo, sia pure approssimativo (sono tutto altro che matematico), siamo costretti a riscontrare che per opere d'arte si sarebbero dovute spendere per legge, applicando la norma 717, come ognuno vede, centinaia e centinaia di milioni, tante da avvicinarsi alla cifra del miliardo; cifra grossa per i nostri artisti, cifra che avrebbe aiutato a vivere e a produrre centinaia e centinaia di artisti italiani in ogni parte d'Italia. Invece, che cosa è accaduto? In realtà nel 1953 la legge del 2 per cento è stata applicata soltanto sui lavori di edilizia pubblica per un importo di 850 milioni di lire: alla F. A. O. di Roma, al bar interno di terza classe della stazione Termini, al genio civile di Frosinone, nell'interno del Ministero dei lavori pubblici. Lì il ministro ha applicato la legge! Il che significa che ben pochi milioni di lire sono stati stanziati a favore delle arti, e ogni volta senza i debiti concorsi, sollevando polemiche a non finire, come a Roma per la stazione Termini, come a Catania, come altrove. E ciò che è avvenuto come si dovrebbe definire — ad esser buoni — se non come vergognoso? Soprattutto è vergognoso che ciò accada nel paese delle arti e della civiltà figurativa. Trattasi di un doloroso fatto che non si sa come chiamare. Frode? Inganno? Sottrazione indebita? Sono interrogativi angosciosi. Ed ella sa, onorevole ministro, che lungamente triste è la vicenda della mancata applicazione di questa legge.

Ancora nel lontano 1951 il ministro Gonnella rispondeva ad una interrogazione del senatore Cermignani, che egli non avrebbe mancato di vigilare per la sollecita ed integrale applicazione della legge ed aggiungeva che da parte del dicastero dei lavori pubblici aveva avuto assicurazioni che di volta in volta sarebbe stato informato personalmente dei

lavori che si fossero progettati in ottemperanza alle norme in questione.

Ella pure, onorevole ministro, ha dichiarato ultimamente al Senato che « l'Amministrazione della pubblica istruzione ha il compito di dirigere, vigilare e promuovere le varie forme in cui si estrinseca la cultura nazionale ». Ed ancora aggiungeva: « Lo Stato, attraverso gli organi a ciò preposti, può e deve, con apposite istituzioni e con appropriate leggi, favorire la germinazione e lo sviluppo delle manifestazioni dello spirito ».

C'è la legge appropriata, onorevole ministro, c'è; ma non si riesce a farla osservare. Forse è difettosa, forse ha bisogno di un articolo aggiuntivo che la renda efficiente e determinante con facilità. Perciò noi facciamo nostra la proposta dell'onorevole Resta, formulata in Commissione, e ci permetteremo di presentare un articolo aggiuntivo alla legge n. 717 che stabilisca come nessun progetto di pubblica edilizia del valore di 50 milioni ed oltre possa essere approvato dagli organi competenti del Ministero dei lavori pubblici se non provvisto di nulla osta del sovrintendente alle gallerie per quanto concerne l'applicazione delle norme contenute nella legge in oggetto.

Assistere, dunque, gli artisti, aiutarli, tutelarne la dignità ed il decoro.

E siamo tutti d'accordo. Ma torna la domanda: quali artisti? Artisti degni di questo nome? Per questa ragione mi permetto di presentare un ordine del giorno, analogo a quello presentato al Senato dall'onorevole Ceschi e firmato con me dall'onorevole Resta, ordine del giorno che invita il Governo a presentare con sollecitudine un provvedimento di legge diretto a istituire un organismo di tutela professionale (albo) a favore degli artisti, pittori e scultori italiani.

Io mi auguro, onorevole ministro, che ella lo accetti e che la Camera alla unanimità lo conforti col suo consenso.

Ed ora passiamo al « grido di dolore » (non è frase retorica) che si leva da ogni parte d'Italia per la tutela del patrimonio artistico immenso e del meraviglioso paesaggio che fa del « bel paese » un poema di infinite variazioni suggestive. Qui basterà citare il noto scritto di Carlo Ragghianti, pubblicato nel fascicolo IX di *Sele-Arte* (novembre-dicembre 1953). Il titolo è tragico, onorevole ministro, e suona esattamente così: « Si distrugge l'Italia ». E comincia con queste parole: « Il mese di novembre (1953) è stato folto di denunce gravissime sui vari attentati e le più scandalose manomissioni com-

piute in questo troppo governato e quindi spesso ingovernato o malgovernato paese. Le denunce provengono dalle più varie parti, parti geografiche e parti politiche: non ci può essere dubbio sulla loro spontaneità, provocata da gravissime preoccupazioni, come non ci può essere dubbio, purtroppo, sulla verità dei fatti rivelati. Una breve cronaca dei misfatti maggiori ». Ho detto grido di dolore, onorevole ministro, che si leva da ogni parte d'Italia. Cederna da Roma per l'Appia Antica, per la piazza Augusto e per il teatro di Pompeo, Michelucci e Detti da Firenze per il ponte Gobbo della Carraia, Roberto Pane da Napoli, Neri Pozza da Vicenza per le devastazioni architettoniche ed urbanistiche della città, Bruno Zevi da Venezia contro il progetto di creare un'isola nuova (inaudito!) alle spalle di Venezia.

Ragghianti aggiunge che « stupri » sono stati commessi a Pisa e a Lucca. E il Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna? Riusciremo a salvarlo, onorevole ministro?

Che cosa propone Ragghianti? « Noi chiediamo che lo stesso ministro della pubblica istruzione dovrebbe farsi egli stesso promotore di una inchiesta parlamentare. Se non d'iniziativa governativa, la commissione d'inchiesta sorga per iniziativa parlamentare ».

Oltre 600 adesioni autorevoli sono pervenute a Ragghianti da personalità artistiche, politiche, culturali pubblicate nel fascicolo 11 di *Sele-Arte*. Si farà l'inchiesta, onorevole ministro? È stata predisposta? Io chiedo, noi chiediamo che sia fatta, per amore della civiltà di cui tanto si parla, per amore della nostra patria. Ci sorregge ben altro argomento dello stesso Ragghianti (*Sele-Arte*, fascicolo XI, pag. 64): « Un problema soltanto artistico, dunque? No, ci ammonisce l'illustre critico d'arte: si tratta di un problema con un preciso e fondamentale aspetto economico. Giacché se Sant'Apollinare cade, se la via Appia diviene un qualsiasi quartiere di lusso pacchiano, se Venezia diviene terraferma, se Lucca viene sfondata e riedificata da geometri locali, tutto ciò equivale alla distruzione di un patrimonio che non è soltanto spirituale ed estetico, ma è anche un patrimonio economico, il più grande comparativamente che possieda l'Italia ed una delle fonti di maggiori redditi del paese! ».

Così Ragghianti. E il calcolo torna.

La rivista il *Ponte* infatti precisa che « nel 1953 il movimento turistico internazionale ha fruttato al paese 200 miliardi di lire in valuta pregiata. Di cui si ha un saldo attivo di almeno 160 miliardi ».

Ora, *Sele-Arte* si domanda, e noi ci domandiamo con essa: « C'è una qualsiasi proporzione fra questi redditi, dovuti in notevolissima parte al patrimonio paesistico, urbanistico monumentale ed artistico dell'Italia e le miserabili cifre — dico le miserabili cifre — che sono attribuite nel bilancio statale alla tutela, difesa, promozione, incremento, sviluppo di questo patrimonio che determina l'afflusso turistico? ».

A lei la risposta, onorevole ministro!

E gli stanziamenti per gli artisti e le opere d'arte? Che serve lamentare, onorevole Resta, che sono assolutamente insufficienti? Da quanto tempo suona il lamento senza rimedio? Voci che gridano nel deserto! Ci troveremo di nuovo qui a lamentarci insieme sui 35 milioni complessivi già predisposti in modo intoccabile? « Fondi, purtroppo, non ci sono! Triste ritornello! Tragedia classica nel nostro paese!

E perché, ad esempio, non vengono devoluti agli artisti e all'arte contemporanea tutti gli utili che il Governo ricava dai biglietti di ingresso a gallerie, a musei e scavi di proprietà dello Stato? Avremmo allora in bilancio i 300 milioni ricavati nel decorso anno.

Ma qui, ohimè!, mi sovengono i versi dilettesi e confortevoli che un ignoto poeta ha suggerito e che ornano (*carmina dant panem!*) le vie di Roma. Li senta anche lei, onorevole ministro, e gli onorevoli colleghi: « Mao Tsè, sta attento a te! — Non c'è due senza tre — Non c'è rosa senza spina — non c'è riso senza Cina — non c'è piano senza forte — non c'è guerra senza morte — non c'è pancia senza fondo — per papparsi tutto il mondo ».

Che calore poetico, quali divine e liete immagini! Accanto a quei versi l'occhio si incanta, sempre qui a Roma, su un altro manifesto ricavato da una pittura ad olio: arte figurativa (oh figuratevi!) dunque.

Si tratta dell'Europa e sembra (quel manifesto) voler significare che se la C. E. D. non passerà la piccola Europa si ridurrà ad un antico deserto e solitario veliero che sembra in gran vena di voler affondare in acque azzurrastre alquanto agitate!

Per queste forme d'arte, per una propaganda così raffinata ed efficace, i fondi ci sono! Non dico quelli che ella, onorevole ministro, ha a disposizione; che sono tanto pochi (3 miliardi in meno dell'anno passato!). Dico che lo Stato, il Governo di cui lei fa parte sa trovare ingentissime somme per la propaganda di scipitezze contro gli italiani di sinistra parte. Invece, quale migliore propaganda di quella che ridia un volto di

patria feconda di opere d'arte e di nobili istituzioni al nostro paese?

Qualcuno osa lamentare che troppi artisti sono con noi, dalla nostra parte. Ma si è a conoscenza di come vivono ed operano gli artisti italiani? Hanno essi una patria? Un governo? O sono dei derelitti, dei dimenticati, degli abbandonati alla loro tristissima vicenda quotidiana? A Firenze, onorevoli colleghi, patria antichissima dell'arte del dipingere, dello scolpire e del costruire, da una indagine esperita su centinaia di artisti viventi uno o due riescono a vivere della loro professione: gli altri vivono di espedienti e spesso di umilianti espedienti. È così a Napoli, così a Roma, così a Milano. I nostri artisti del Friuli emigrano talvolta d'estate nella Svizzera a fare gli imbianchini per poi poter dipingere durante l'inverno. Potrei citarvi nomi di gente valida, di gente esperta, di gente qualificata. Quanti di questi artisti italiani non hanno tele e colori, gesso o argilla, pennelli o carboni per esprimere l'intima commozione dell'animo!

Quanti possono finanziariamente allestire una mostra?

Ricordo l'inaugurazione della Biennale del 1948, alla quale pure io sono stato, come sempre, invitato. L'onorevole Gonella nel cortile dell'accademia aveva proposto a tutti una cooperativa per cedere a buon prezzo questi strumenti di lavoro. Non posso riferire qui al Parlamento la parola di Cambronne che gli rivolse uno degli artisti presenti! Che cosa ne è stato di questa cooperativa? Non è mai sorta! E quanti giovani di ingegno sono dediti a far calendari per qualche piccola tipografia o a far calendari per qualche piccola ditta di provincia o a far ritrattini di morti ricavati da fotografie o anche qualche cosa di peggio, e solo per poter continuare a vivere? E con quali mezzi o per mezzo di quali provvidenze dovrebbero frequentare le accademie, visitare le mirifiche città di Ravenna e di Roma, di Venezia e di Firenze, di Perugia e di Assisi, di Catania e di Palermo?

Occorre riallacciarsi a tutte le grandi nostre tradizioni figurative, si dice! Ma, come fanno gli artisti a riallacciarsi a tali tradizioni se nemmeno i capolavori possono vedere? Come potranno formarsi una cultura? Come riusciranno ad operare nella loro generale quotidiana indigenza? Che cosa diamo noi a costoro? Che fa il Governo per tutti loro? C'è una galleria che si aprirà. C'è, occorre riconoscerlo, è la galleria di palazzo Venezia e il Governo la concede per mostre di gruppi o di singoli, dà una certa somma e la galleria

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

gratuitamente, ch  altrimenti a Roma verrebbe a costare non meno di 100 mila lire. Ma, ripeto, che fa il Governo per tutti i nostri artisti? Li defrauda, in un certo modo, di ci  che a loro spetta per legge! Ne fa mezzo di profitti alle mostre turistiche!

E grida: civilt ! civilt ! Salviamo la civilt !

Si, onorevole ministro e onorevoli colleghi, salviamo la nostra civilt  italiana, la nostra civilt  figurativa, la nostra civilt  grandissima, ma adoperandoci tutti alla pace tra i popoli e profondendo tesori non agli strumenti della morte e dello sterminio, non alla propaganda della divisione e dell'odio, ma al solo tesoro inestimabile delle arti! (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE.   iscritto a parlare l'onorevole D'Ambrosio.

Poich  non   presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

  iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facolt .

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo intervento mi   stato suggerito dallo studio, che ho dovuto compiere, nei giorni scorsi, quale membro della Giunta delle elezioni, per accertare la sussistenza o meno di incompatibilit  fra membro del Parlamento e commissario nazionale o provinciale della giovent  italiana. Tale studio mi ha reso nota una situazione, su cui penso non sia inopportuno richiamare l'attenzione vigile anche del ministro della pubblica istruzione, lieto se egli vorr  occuparsene con quella ocularit  ed insieme con quella fermezza, che tanto lo distinguono.

Che cosa   la G. I. ? La G. I. si riannoda, come   noto, alla G. I. L. Con decreto legislativo 27 ottobre 1937, n. 1839, convertito nella legge 23 dicembre 1937, n. 2566, venne istituita, nel seno del partito nazionale fascista, la Giovent  italiana del littorio (G. I. L.), quale « organizzazione unitaria e totalitaria delle forze giovanili del regime fascista », alle dirette dipendenze del segretario del partito stesso, che ne diventava il comandante generale.

Le organizzazioni giovanili erano inquadrate, a norma della legge 3 aprile 1926, n. 2247, nell'Opera nazionale balilla, ente parastatale, avente il compito dell'assistenza e dell'educazione fisica e morale della giovent , posto col decreto legislativo 14 novembre 1929, n. 1992, alle dipendenze del sottosegretario di Stato per l'educazione fisica giovanile.

Ma, attribuita al segretario del partito la qualit  di ministro segretario di Stato, si ritenne opportuno porre sotto la sua unica dipendenza, la sua unica direzione, tutte le organizzazioni del partito, e, quindi, anche quelle giovanili, per cui venne soppresso il sottosegretariato di Stato per l'educazione fisica e giovanile, e venne assorbita nella Giovent  italiana del littorio, l'Opera nazionale balilla, con tutte le istituzioni, scuole, accademie, collegi, e con le relative attivit  e passivit .

La G. I. L. aveva personalit  giuridica, con una amministrazione propria. Intendo parlare di personalit  giuridica di diritto pubblico, dato l'interesse pubblico delle sue funzioni.

I compiti della G. I. L. a favore dei giovani erano i seguenti: a) la loro preparazione spirituale, sportiva e premilitare; b) l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole elementari e medie; c) l'istituzione ed il funzionamento di corsi, scuole, collegi, accademie, aventi attinenza con le finalit  della G. I. L.; d) l'assistenza, svolta essenzialmente attraverso i campi, le colonie climatiche, il patronato scolastico e con altri mezzi; e) l'organizzazione di viaggi e crociere.

Con il ripetuto decreto legislativo 27 ottobre 1937, n. 1839, fu stabilito (articolo 8) che l'amministrazione con la G. I. L. sarebbe rimasta distinta da quella del partito e che (articolo 9) la G. I. L. avrebbe provveduto al conseguimento dei propri scopi: a) con i contributi del partito fascista, dei ministeri, di enti, di istituzioni e dei soci, ci  di coloro, che, con elargizioni o periodici contributi, intendevano concorrere al conseguimento dei fini dell'istituzione; b) con le somme provenienti da lasciti, donazioni, oblazioni e sovvenzioni disposte a suo favore.

Con la legge 17 agosto 1941, n. 942, furono affidate alla G. I. L. anche l'assistenza, l'educazione e la preparazione al lavoro professionale degli orfani di guerra. Con la stessa legge (articolo 3) fu demandata alla G. I. L. l'amministrazione dell'Opera nazionale degli orfani di guerra, di cui alla legge 26 luglio 1928, n. 1397, e successive modificazioni.

Con il regio decreto-legge 2 agosto 1943, n. 704, fu disposta (articolo 1) la soppressione del partito nazionale fascista. Furono altres  soppressi i G. U. F. ed i fasci femminili. Della G. I. L. si occup  l'articolo 6, cos  redatto: « I compiti demandati alla G. I. L. sono deferiti al Ministero della guerra ed a quello dell'educazione nazionale, secondo le rispettive competenze ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

Stando, pertanto, a questo articolo, la G. I. L. nel 1943 resta in vita, ma come un organismo che non ha compiti propri particolari da raggiungere. Quelli che erano suoi compiti sono demandati a due Ministeri: quello della guerra (oggi difesa) e quello dell'educazione nazionale (oggi pubblica istruzione).

La G. I. L. aveva circa cinquemila dipendenti di ruolo, tra i quali 2.500 insegnanti di educazione fisica. Questi sono stati poi trasferiti in un ruolo speciale alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione. Altri elementi (personale addetto ai collegi ed alle accademie) vennero progressivamente dispensati dal servizio e regolarmente liquidati, finché l'organico fu ridotto — se le mie informazioni sono esatte — a 370 elementi di ruolo e 350 avventizi.

Alla G. I. L., pertanto, furono tolti i compiti che prima aveva ed anche i dipendenti.

Ma la G. I. L. aveva anche un cospicuo, o — come giustamente disse il ministro Gonella — un « imponente » patrimonio. Ho sentito parlare di 1.069 unità immobiliari (case, terreni, ecc.), 310 colonie, 296 case della G. I. L., 52 cinema e teatri, 68 campi sportivi. A questo patrimonio fu attribuito dal senatore Sacco nel 1949 (vedi verbale I Commissione permanente del Senato del 29 settembre 1949) il valore di 170 miliardi, e dal senatore Bergmann nel 1950 (vedi intervento sul bilancio dell'interno del 26 ottobre 1950) il valore di 160 miliardi. Quale sia il valore attuale di questo patrimonio non posso dire, ma penso che non sarà molto lontano da tali cifre, o sarà diminuito...

MARTINO, *Ministro della pubblica istruzione...* per le vendite effettuate.

COLITTO. Proprio così... Ecco perché urge intervenire.

Con il decreto del 6 maggio 1944, il Capo del governo del tempo (Badoglio), considerata l'opportunità di assicurare la conservazione del patrimonio della G. I. L., ora G. I. (così la G. I. L. assumeva la denominazione di G. I.), e predisporre anche un piano di ripartizione dei suoi compiti e delle sue attività tra i Ministeri della guerra e dell'educazione nazionale, nominò commissario della G. I. l'avvocato Vincenzo Di Palma per provvedere alla conservazione del patrimonio dell'ente e alla temporanea amministrazione delle sedi secondarie della istituzione, situate nel territorio liberato. Il commissario fu altresì incaricato di predisporre, di intesa con i Ministeri della guerra e della educazione nazionale, il piano di ripartizione dei com-

piti e delle attività della G. I., a norma degli articoli 6 e 10 del regio decreto-legge 2 agosto 1943, n. 70.

Con decreto del 19 agosto 1944, *Gazzetta ufficiale* 26 ottobre 1944, n. 73 il Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con i ministri per la guerra e per la pubblica istruzione, ritenuto che essendo stati devoluti ai Ministeri della guerra e dell'educazione nazionale, a seconda delle rispettive competenze, i compiti e le attività di pertinenza del detto ente, occorreva procedere alla loro ripartizione, nominò altro commissario della G. I. il professor Giorgio Candeloro e stabilì che per la predisposizione del piano di ripartizione, dei compiti e delle attività della G. I., il commissario sarebbe stato coadiuvato da due commissari aggiunti, designati dal Ministero della guerra e da quello dell'educazione nazionale, rispettivamente nelle persone del generale Luigi Chatrian e dell'avvocato Cesare Tallarico. Tale piano di ripartizione, predisposto congiuntamente dal commissario e dai commissari aggiuntivi, sarebbe stato approvato e reso esecutivo mediante apposito provvedimento interministeriale.

Il 16 gennaio 1947, si noti, il professor Candeloro presentò la sua relazione, con la quale fece presente che i compiti a lui affidati dovevano ritenersi giunti ad una fase conclusiva. Ma disse proprio così il professor Candeloro? Disse proprio che i compiti a lui affidati dovevano ritenersi giunti ad una fase conclusiva? Ad una fase conclusiva? Ed era davvero conclusiva, se dopo sette anni stiamo al punto di prima? O era conclusiva e non se ne è voluto far nulla?

Con decreto del 28 febbraio (*Gazzetta ufficiale* 13 marzo 1947, n. 60) il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri per la difesa e per la pubblica istruzione, vista la relazione 16 gennaio 1947, nella quale il professor Candeloro aveva fatto, come si è detto, presente che i compiti a lui affidati dovevano considerarsi giunti ad una fase conclusiva e che occorreva pervenire ad una soluzione definitiva dei complessi problemi concernenti l'assistenza della gioventù, ritenuto che a tal fine si manifestava opportuno che la conclusione dei compiti predetti fosse affidata ad un funzionario dell'amministrazione centrale della pubblica istruzione, il quale agisse secondo le direttive, che sarebbero state date dai due ministeri interessati, decretavano che, in sostituzione del professor Candeloro, era nominato commissario per la G. I. il professor Mario Tortonese, ispettore centrale del Ministero della pubblica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

istruzione, con i compiti e i poteri indicati nel precedente decreto presidenziale 19 agosto 1944, allo scopo di concludere le operazioni dei precedenti commissari della G. I. Per la predisposizione del piano di ripartizione dei compiti e delle attività residue della G. I., il professor Tortonese sarebbe stato coadiuvato da due commissari aggiunti, designati uno dal Ministero della difesa nella persona del generale di brigata Giovanni Imperiali e l'altro dal Ministero della pubblica istruzione nella persona del professor Mario Bendiscioli.

Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri dell'11 novembre (*Gazzetta ufficiale* 21 novembre 1950, n. 267) 1950, in sostituzione del professor Mario Tortonese, deceduto, veniva nominato commissario alla G. I. il nostro illustre collega Giovanni Elkan.

LOZZA. Che ci sta saldo, anche se l'incarico è incompatibile.

COLITTO. Che cosa è, quindi, oggi la G. I.? Dopo quanto innanzi esposto bisogna riconoscere che la G. I. è un ente, che dal 1944, e cioè da ben dieci anni, ha il compito di conservare l'importante patrimonio della ex G. I. L. e di preparare un piano di ripartizione dei compiti e delle attività fra il Ministero della difesa e quello della pubblica istruzione. Niente altro. Eppure sono passati dieci anni! Dieci anni per preparare un piano di ripartizione di compiti e di attività? E ci fosse oggi almeno questo piano! È stato scherzosamente scritto in proposito che il commissariato alla G. I. avrebbe dovuto rivestire carattere assolutamente provvisorio, ma che ancora sussiste, perché da noi solo le cose provvisorie durano, e viceversa. Ecco, onorevole ministro, un altro esempio di palude del regime provvisorio, che perdura al di là delle circostanze e condizioni che lo resero necessario. La frase è sua, onorevole ministro, e molto bene si attaglia al settore, del quale mi sto occupando.

L'articolo 18 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 24 gennaio 1947, n. 457, riguardante il riordinamento dei patronati scolastici parla di «beni affidati alla gestione di liquidazione della G. I. L.» Gestione di liquidazione? Ma quale significato hanno queste parole? Quanto dura una gestione di liquidazione?

Non solo la gestione dura, ma assorbe milioni.

Col decreto-legge 17 aprile 1948, n. 541, fu concesso dallo Stato al Commissariato un contributo straordinario di 125 milioni per l'esercizio finanziario 1947-48. Il 16 novembre 1948 l'onorevole Andreotti dichiarava che si

sarebbe trovata al più presto una stabile soluzione. Ma per allora non si seppe trovare altra soluzione che chiedere un nuovo contributo straordinario per l'esercizio 1948-49 di 300 milioni, che fu concesso con legge 28 ottobre 1949, n. 772, a seguito di vivace discussione, nella quale il senatore Bergman ritenne nei confronti di questa richiesta di affermare che gli appariva veramente inaudita.

Non solo.

La stampa ha parlato addirittura di vendite di beni. Secondo la legge Badoglio i beni della G. I. L. avrebbero dovuto essere conservati. E, invece, purtroppo, alcuni sarebbero stati venduti. Ho letto dal giornale *Il Mondo* che sarebbe stato venduto il grande palazzo del lungotevere Diaz a Roma per 405 milioni, la grande proprietà di Palermo detta «Conigliera», già appartenente alla famiglia Florio e da questa venduta alla G. I. L., ed una certa proprietà di Bocca si Cadore. Si è parlato nella stampa anche di recente di «beni senza pace», della «sorte misteriosa e infelice dei beni della ex G. I. L. e di una amministrazione curata «con disinvoltata intraprendenza» o attuata «con sistemi eccezionalmente disinvolti». Richiamo su tutto ciò la attenzione del ministro della pubblica istruzione, perché l'articolo 18 del provvedimento di legge riguardante i patronati scolastici, innanzi ricordato, disponeva anche che i beni attualmente affidati alla gestione di liquidazione della G. I. L., comunque provenienti dai patronati scolastici, avrebbero dovuto essere restituiti a questi ultimi nel termine di sei mesi dalla pubblicazione del decreto. Ma quanti semestri sono passati da allora? Non basta. Il 5 luglio 1947, al primo congresso dei patronati scolastici, il ministro Gonella diceva: «La liquidazione della ex G. I. L. non deve significare dispersione, devoluzione ad enti non scolastici ed assistenziali dell'imponente patrimonio ad essa pertinente, ma deve significare il trasferimento del suo complesso ai patronati, i quali sono chiamati a divenire gli enti specifici di assistenza scolastica». Non soltanto adunque i beni provenienti dai patronati scolastici, ma tutti i beni della ex G. I. L. avrebbero dovuto essere devoluti ai patronati.

Ma, se anche ciò non si voleva fare, una soluzione si dovrebbe subito trovare nel quadro della generale riforma dell'assistenza in Italia.

Quando fu votata la legge 28 ottobre 1949, n. 772, con cui fu concessa la sovvenzione di 300 milioni, la prima Commissione per-

manente del Senato votò il seguente ordine del giorno:

« La prima Commissione permanente del Senato in sede deliberante, presa in esame la gestione commissariale del patrimonio della G. I. L., ravvisando nel ritardo una causa di grave danno per l'interesse pubblico in generale, come pure per le finalità assistenziali e scolastiche, cui quel patrimonio è destinato, segnala al Governo la necessità e l'urgenza che a cinque anni dalla sua istituzione il Commissario nazionale della gioventù italiana debba cessare dalle sue funzioni ed esaurire, pertanto, il suo compito entro il termine massimo del 31 marzo 1950 e che perciò, salvo l'esame del rendiconto della gestione amministrativa commissariale, debba il Governo tempestivamente predisporre un provvedimento legislativo, con cui il patrimonio della G. I. sia interamente assegnato a favore dei patronati scolastici, dei comuni, dell'ente comunale di assistenza e degli altri enti pubblici, che si ritengono meglio indicati all'utile destinazione dei beni ».

Ma altri quattro anni sono trascorsi e nulla è stato fatto. Ed ecco perché, a torto o a ragione, si parla di scandalo.

Con una sua proposta di legge, l'onorevole Belloni, nel 1952, chiese che il patrimonio della G. I. presentasse entro un mese il rendiconto dettagliato della propria gestione e non potesse ulteriormente compiere se non atti di ordinaria amministrazione.

Ma anche tale proposta rimase tale. Non fu discussa e non richiamò neppure l'attenzione di chi avrebbe dovuto occuparsi del problema. Sono certo che, essendo ora ministro della pubblica istruzione l'onorevole Martino, il quale intende riorganizzare la scuola in tutti i settori, altro tempo non passerà, perché quello che la legge dispose doversi fare, alfine si faccia con serietà di propositi ed onestà di intenti, nell'interesse superiore del paese.

Chi sa che il ministro non intendesse riferirsi proprio alla G. I. allorché, parlando il 7 aprile ultimo scorso al Senato dell'insegnamento dell'educazione fisica che, come avvertiva Francesco De Sanctis, condiziona l'educazione del carattere degli italiani, affermava che sarebbe stato compiuto il massimo sforzo non solo per l'aumento, ma anche per il recupero delle palestre.

Anche l'onorevole Resta, nella sua lucida relazione, frutto del suo vivido ingegno e della sua profonda preparazione, parla del problema dell'educazione fisica nella scuola italiana,

che è in attesa di soluzione, che non è facile sia per le difficoltà insite nel problema stesso, sia per il fatto che esso è connesso col problema generale della gioventù, ancora oggi non risolto, perché in realtà in Italia avremmo poche palestre e poco personale docente.

Certo ella, signor ministro, ha detto al Senato, il 7 aprile ultimo scorso, in un discorso, che è tutta una elencazione di concetti, su cui ha steso come un drappoggio di suoni e di armonie, che « nel campo della istruzione obbligatoria occorre mirare a che, attraverso il potenziamento dei patronati scolastici, l'assistenza sia estesa alla totalità degli alunni non abbienti, perché solo così lo Stato renderà effettivamente operanti l'obbligo e la gratuità sanciti per l'istruzione inferiore dalla Costituzione ».

Il problema ora dell'educazione fisica e dei patronati scolastici si potrà forse risolvere, almeno in parte, risolvendo il problema della G. I. Il problema dell'assistenza scolastica si inquadra naturalmente nel problema più vasto dell'assistenza in genere.

Anche nella relazione si parla di questi patronati scolastici e della loro vita gramata. Io amo concludere questo mio modesto dire, come ella concluse, onorevole ministro, il suo discorso, dicendo che bisogna spendere saggiamente gli scarsi mezzi, che lo Stato mette a nostra disposizione e che « tali mezzi vanno pienamente e prontamente tradotti in ricchezza morale e intellettuale di tutta la collettività ». Ebbene, io mi auguro, signor ministro, che ella vorrà tradurre, pienamente e prontamente, anche i beni della G. I. in ricchezza morale e intellettuale di tutta la collettività italiana » che dalla sua competenza e dal suo fervore molto spera e molto ansiosamente attende. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pitzalis. Ne ha facoltà.

PITZALIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, accade non di rado che, anche negli ambienti più qualificati della scuola, si senta ripetere un modo di dire che è divenuto quasi di moda, e cioè: in Italia non si discute a sufficienza della scuola e dei problemi ad essa pertinenti.

Mi si consenta, onorevoli colleghi, in questa prima occasione che ho di parlare alla Camera e in sede di esame del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, di esprimere una mia personale opinione in contrasto con questa lamentata carenza di discussione intorno alla scuola, alla sua crisi, alle sue istituzioni, ai suoi uomini, ai suoi importanti e molteplici problemi.

Nella mia ormai lunga esperienza di vita e di attività nel Ministero della pubblica istruzione, mi è parso di rilevare che sempre sono stati impostati e agitati e illustrati i problemi della scuola, della vita e delle istituzioni che ad essa si riferiscono. Convegni, congressi, commissioni di studio e di riforma hanno discusso e discutono e discuteranno sui problemi dell'istruzione, sulla crisi della scuola e sui rimedi opportuni. E, poiché gli uomini della scuola sono molti, altrettante e varie appaiono le impostazioni e le soluzioni dei problemi stessi; indubbiamente degne dell'alta intelligenza degli uomini che alla scuola appartengono e che nella scuola e per la scuola vivono!

Ecco perché mi permetto di indicare alla vostra cortese attenzione, onorevoli colleghi, il fenomeno opposto a quello rilevato, e cioè: in Italia troppo e da troppi si parla, si discute, si studia e si progetta intorno alla scuola, alla crisi della scuola e ai conseguenti problemi, e non sempre obiettivamente e serenamente, come si conviene a materia non soltanto per se stessa difficile e delicata, ma di rilevante interesse nazionale e sociale.

Posta questa premessa, desidero passare alla impostazione semplice e schietta di alcune questioni scolastiche; che attendono la loro soluzione, di problemi che sollecitano il loro svolgimento, di necessità che fanno sentire la urgenza di provvedimenti, senza per questo avere io stesso la pretesa di scoprire alcunché di nuovo, o di offrire il toccasana per i molti disagi che la vita della scuola italiana accusa! Sarò pago se mi sarà dato di poter chiaramente porre alcuni problemi e questioni alla considerazione di coloro che amano veramente la scuola e ne sperano il rinnovamento.

E desidero anzitutto dare particolare rilievo ad un fatto, che mi è sembrato di poter individuare durante la mia attività amministrativa. Avviene, più o meno inconsapevolmente, agli uomini che si occupano di problemi della scuola, che essi trattino i problemi stessi, se non facendo astrazione da quella che è la situazione di fatto della vita scolastica con le sue reali esigenze e con le sue effettive necessità, ma almeno senza tenere nel dovuto conto la situazione stessa.

Trascurata è quindi la ricerca e l'analisi delle cause e la stessa diagnosi dei mali che affliggono la vita della scuola, assume forme singolari corrispondenti piuttosto ad impostazioni dottrinarie e teoriche o a sistemi filosofici e pedagogici, che ad esigenze pratiche rilevate dalla quotidiana esperienza.

Su tali posizioni e da tali posizioni spesso polemiche, si prendono le mosse per trattare questa malata che è la scuola italiana non con cure radicali e adeguate alle disfunzioni che l'affliggono, ma con tentativi e sondaggi di cure che spesso aggravano le condizioni della paziente. Abbandoniamo, quindi, onorevoli colleghi, le posizioni dottrinarie e polemiche ora dette e scendiamo in mezzo alla scuola per porci a contatto con la realtà che ci consenta di individuare qualcuna delle cause che l'hanno posta e la tengono in crisi, che hanno concorso a rendere ogni giorno più sensibile il disagio in cui essa si trova e che tutti avvertiamo.

In questa sede, che è la sede di esame e di valutazione della spesa del Ministero della pubblica istruzione e cioè del servizio scolastico, penso che giovi anzitutto e soprattutto soffermarci particolarmente con gli uomini che prestano la loro opera nella scuola. Vediamo in quale situazione di fatto essi sono chiamati ad esplicare la delicata funzione di educare, per sforzarci di individuare un qualche aspetto fondamentale del loro travaglio, che si riflette necessariamente sulle istituzioni scolastiche.

Uomini i quali questo travaglio trasferiscono dalle loro coscienze e dalla quotidiana ansia familiare nell'ambiente in cui operano: nella vita scolastica cioè, che è vita di uomini, di uomini che prestano la loro diuturna fatica educativa e formativa in pro di altri uomini in formazione, che cioè vengono educati ed istruiti.

La crisi di questi uomini, quindi, diviene crisi della scuola. E tanto più essa mostra aspetti preoccupanti quanto maggiori si rivelano le necessità economiche degli uomini che lavorano per la scuola. A ciò si aggiunga il fatto che molto spesso essi non coltivano quel disinteressato amore al vero, per cui l'insegnamento diventa, oltre che una nobile arte, vera missione.

Educare ed istruire: ecco in sintesi le finalità della scuola e dell'opera educativa del docente, del maestro! Quest'opera educativa, professata da schiere di insegnanti, in una vasta gamma di gradi e tipi di scuole, dalle elementari alle universitarie, sovente non appare elevata alla purezza di atto d'amore al sapere e alla divulgazione del sapere, e resta un semplice esercizio di tecnica professionale.

Ma, anche in questa deprecabile ipotesi, se noi ricerchiamo ed analizziamo le cause, troveremo che in fondo sono sempre le necessità economiche che determinano il docente a

meccanicizzare quasi la sua opera. Invero tanto più è difficile che l'insegnamento sia elevato alla purezza di un atto d'amore quanto più chi lo presta non si senta libero dall'assillo del bisogno. Occorre, perciò, sollevare l'educatore dalle necessità economiche appunto perché egli possa riscaldare la sua prestazione così che essa divenga appassionata attività che ha del mirabile, in quanto rivolta ad aprire le menti al vero e al bello e ad infondere ad un tempo negli animi l'amore alle virtù morali e civiche.

Crisi di uomini, ho detto e ripeto, ai quali difetta il tempo per dedicarsi a fondo all'opera educativa e formativa; i quali, presi dall'assillo delle quotidiane esigenze, mancano della indispensabile tranquillità che loro consenta di dare alla scuola la parte più nobile del loro spirito e del loro intelletto.

Affrontare questa crisi, studiarla e proporre le soluzioni con mezzi idonei che appunto tengano conto della realtà scottante, deve essere un impegno inderogabile per coloro che hanno a cuore le sorti della scuola italiana.

L'opera fu già intrapresa nei decorsi anni quando appunto, gradualmente, si è posto mano al riordinamento delle carriere, da quella degli insegnanti elementari a quella dei professori universitari: riordinamento né definitivo né radicale, in quanto rivolto essenzialmente a migliorare le condizioni contingenti del trattamento economico e giuridico, mentre premevano da ogni parte, in una ridda quasi incontenibile, le esigenze delle varie categorie del personale della scuola, in momenti già per se stessi difficili della vita nazionale, che riprendeva il suo cammino dopo gli immani disastri della guerra.

Il problema, quindi, del trattamento economico del personale insegnante resta aperto e attende la sua rapida soluzione.

Se pure nel bilancio di previsione del Ministero della pubblica istruzione buona parte dei 242 miliardi 100 milioni circa di spese ordinarie e straordinarie vanno a beneficio di personali che comunque gravitano attorno al servizio scolastico, io penso che le esigenze del personale che alla scuola italiana dedica il suo lavoro siano tali e così rilevanti che per migliorarne il trattamento economico e quindi per liberarlo dal bisogno occorrerà stanziare a suo favore ancora molti miliardi.

La vera grande spesa del servizio scolastico riguarda invero gli uomini della scuola. Le altre spese, riferite ad attività che sempre

concernono l'istruzione e la cultura o direttamente o indirettamente, possono essere considerate marginali. Anche per queste attività, tuttavia, potrei qui fare opportuni rilievi e considerare come si verifichi veramente una carenza di valutazione delle necessità che presentano e l'istruzione e la cultura intese nel senso più ampio. Gli stanziamenti invero, oltreché insufficienti, alcune volte si appalesano irrisori per il finanziamento di affari e di attività di largo interesse per l'istruzione e la cultura in genere.

Sulla prima pagina dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1953-54 si legge una nota preliminare la quale pone in evidenza che per l'esercizio stesso è previsto un aumento di spesa rispetto al precedente esercizio 1952-53 di 33 miliardi 500 milioni circa. Aumenti di varia entità si ebbero anche negli esercizi finanziari dei precedenti anni, così da determinare un crescendo continuo della spesa per i servizi della pubblica istruzione. Sulla prima parte dello stato di previsione della spesa che esaminiamo non si legge però alcuna nota preliminare che suoni come quella sopra riportata. Se compariamo le cifre di spesa del precedente bilancio con le cifre di spesa del nuovo bilancio, dobbiamo osservare con preoccupazione che vi è una stasi di quell'aumento annuale di spesa che indicava il progressivo, seppur lento, cammino della ripresa e del maggior potenziamento delle attività dell'istruzione e dei suoi servizi!

Io voglio augurarmi che la stasi non sia un punto fermo, ma piuttosto una sosta che consenta di riprendere nuova lena prima di passare veramente in modo organico e definitivo ad affrontare e risolvere i problemi della scuola e dei suoi uomini. Questa stasi nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione non può però passare inosservata e non può lasciare tranquilli. La grande schiera dei docenti, di tutti gli uomini che prestano la loro opera nel settore della scuola, dell'istruzione e della cultura, è in allarme e in crisi, e la loro crisi è crisi della cultura, della scuola e dell'istruzione.

Allarme degli uomini e crisi determinano una realtà materiata di fermento di categorie, da quelle che prestano la loro opera nella scuola elementare a quelle dei docenti degli istituti universitari. Sindacati ed associazioni sindacali si moltiplicano: sindacati ed associazioni di presidi e di direttori, sindacati di personali di scuole medie, di scuole tecniche e di avviamento, sindacati di idonei e

di abilitati, associazioni di laureati, sindacati di personale non insegnante, associazioni di provveditori agli studi, sindacati universitari, ecc.

E, alla base di questo processo associativo, vi è il solito problema, che per quelli di ruolo investe più ampie garanzie e migliori condizioni di trattamento economico, per quelli non di ruolo la sistemazione definitiva con tutte le rivendicazioni proprie del personale di ruolo!

È un complesso imponente di richieste che sono sottoposte con insistenza all'attenzione degli uomini responsabili, ai quali è demandato il compito di assicurare alla scuola condizioni di migliore funzionamento. Ed io vorrei segnalare all'onorevole ministro della pubblica istruzione questo importante problema per chiedergli se ha ritenuto di proporrene la soluzione, in un quadro organico di provvedimenti che scaturiscono dalla valutazione comparata, serena di tutte le richieste delle categorie, nella contemporanea visione dei superiori interessi della scuola e della cultura.

Sta qui a mio avviso il problema base del riordinamento della vita scolastica nazionale!

In quella grande fucina di menti e di cuori che è la scuola italiana, non si ha né si avrà lavoro veramente efficiente, realmente produttivo, fino a quando non sarà resa stabile la prestazione dei fucinatori; fino a quando l'opera stessa, che deve essere per eccellenza qualificata, non sarà prestata in serenità di spirito mista a consapevole amore verso la materia prima formata dalle menti e dalle coscienze dei giovani, che si plasma soltanto al calore degli spiriti e degli intelletti di uomini generosi!

Una vasta serie di richieste, dunque, che impongono il loro sodisfacimento nell'interesse, oltre che della scuola e della cultura, della società, la quale attende che l'educazione e l'istruzione divengano base e fondamento della ricostruzione morale e materiale del nostro paese.

A questo punto ciascuno di noi è naturalmente portato a chiedersi: ma che cosa è stato fatto nei decorsi anni? Onorevoli colleghi, molto è stato fatto, né tutto poteva farsi! Negli anni che vanno dal 1949 ad oggi, l'eredità della pubblica istruzione fu tra le più gravose ed ingrate! Non si trattava soltanto di ricostruire edifici, impianti, attrezzature e via dicendo; si trattava anche di rinnovare le coscienze ed illuminare le menti in un momento in cui crollavano miti

ed illusioni, si infrangevano idoli e la patria era caduta nel buio della sconfitta.

Non intendo qui fare recriminazioni o processi al passato della scuola italiana. Io voglio considerare fatti reali; e la realtà quale si presentò alla considerazione degli uomini responsabili nel settore della istruzione e della educazione, e quindi formativo delle nuove generazioni, fu questa: molto da rifare e da ricostruire, non soltanto materialmente ma anche e soprattutto moralmente.

Avvertì la società italiana questa esigenza? Se vogliamo essere sinceri dobbiamo dichiarare lealmente che alla pubblica opinione non interessano molto i problemi scolastici: forse perché essi vengono considerati una riserva nella quale soltanto la gente di scuola può entrare, forse perché altri problemi di assillanti diurne esigenze deviano l'interesse della collettività da problemi i quali tuttavia sono base e fondamento della sua esistenza.

A chi può dunque interessare il rinnovamento culturale della nazione? Qualcuno ci deve pur pensare, in questi tempi nei quali si parla dei matrimoni del secolo, di scandali del secolo, di truffe del secolo; in questi tempi nei quali la opinione pubblica è incatenata alla morbosità dei delitti, dei vizi, della corruzione, a cui la stampa dedica le sue colonne, paga soltanto dell'affare giornalistico-commerciale!

Onorevoli colleghi, è vero, forse è necessario che i problemi della scuola maturino nel silenzio delle coscienze piuttosto che nel chiasso delle inchieste, dei dibattiti, delle polemiche. Essi rifuggono il sistema reclamistico che è proprio degli affari della vita moderna; essi non abbisognano delle forme esteriori o di superfetazioni anche se dottrinarie. Essi fermentano nel raccoglimento di quelle coscienze che amano vivere con l'esempio ciò che si insegna, di quegli uomini che amano gli alunni di amore quasi paterno in quanto vogliono loro trasmettere la vita dello spirito. È questa la vera ed a un tempo altissima funzione di chi si dedica alla scuola!

Occorre quindi assicurare ai docenti le condizioni ideali e i mezzi onde il loro insegnamento divenga lievito di vita. Allorquando la società abbia adempiuto questo suo fondamentale dovere, allora essa potrà pretendere che il magistero della scuola sia affidata ad uomini che sentano l'imperativo categorico di insegnare e che insegnino con profondo amore.

Passiamo ora, onorevoli colleghi, ad esaminare un'altra questione: l'assistenza scola-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

stica. Se ne parla da vario tempo. Si dice e si ripete che occorre praticare l'assistenza scolastica per i capaci e meritevoli, privi di mezzi, che desiderano studiare. D'altra parte è un preciso impegno della Costituzione della Repubblica, il cui articolo 34 suona testualmente: « I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i più alti gradi degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso ».

Due principi sono contenuti nel riportato articolo: il diritto dei meritevoli e bisognosi di raggiungere i più alti gradi dell'istruzione; il dovere dello Stato di assicurare l'esercizio di tale diritto, fornendo i mezzi necessari.

È agevole rilevare subito l'importanza sociale del problema, la cui soluzione verrebbe a soddisfare una esigenza sentitissima ed eliminerebbe l'attuale squilibrio, oseremmo dire anzi l'attuale ingiustizia sociale, per cui elementi forniti di vasto ingegno di vivacissima intelligenza e di capacità non comune non hanno modo di compiere i loro studi o di perfezionarli, appunto perchè privi di mezzi.

Tale esigenza ha ottenuto, onorevoli colleghi, il suo giusto riconoscimento, come abbiamo ora visto, tra i principi fondamentali della Costituzione. Ma siamo fermi a questo punto nè si notano segni forieri di una volontà intesa ad impostare questo importante problema, che resta ed è una questione di interesse sociale che attende la sua soluzione nel campo delle riforme democratiche.

Ho detto che la questione è d'interesse sociale. E tale si rivela appunto perchè l'assistenza scolastica nella sua finalità è rivolta a dare sicurezza alla vita della scuola e tutela ad interessi della collettività di importanza primaria: l'interesse, da una parte, di quegli elementi capaci e meritevoli che sono privi di mezzi a raggiungere i più alti gradi della istruzione e, dall'altra parte, l'interesse, ben più vasto e importante, della società, alla tutela delle energie intellettuali rivolta appunto ad assicurare alla collettività un bene che diversamente andrebbe perduto.

A questo mira l'obbligatorietà dell'assistenza scolastica, sancita dalla Costituzione: a soddisfare una esigenza sociale. E non v'è che da rallegrarsi che il principio abbia trovato posto nella legge fondamentale dello Stato, in quanto, se applicato, sarà garanzia di copiosi frutti. Occorre, però, che tale garanzia divenga particolarmente efficace; che la norma quindi abbia possibilità di pratica attuazione e non rimanga lettera morta, ma si concreti

in forme e modi idonei ad assicurare una gratuità effettiva per la scuola obbligatoria ed una assistenza scolastica completa per coloro che, forniti di spiccata intelligenza, vorranno accedere alle scuole superiori o vorranno comunque compiere studi di perfezionamento.

Nell'ambito degli studi preparatori di quella riforma della scuola faticosamente preparata dall'onorevole Gonella ed oggi accantonata senza plausibile giustificazione, il problema in esame fu oggetto di appassionata e diligente trattazione. Già l'inchiesta nazionale relativa alla riforma stessa aveva fornito un contributo notevole di idee ed indirizzi e di materiale utile per fissare i lineamenti fondamentali di quella che potrebbe essere l'attività assistenziale nel settore scolastico, in obbedienza alle norme costituzionali. Occorrerebbe rispolverare quegli studi, onorevole ministro, se non altro per esaminare problemi come questo, la cui soluzione legherebbe alla storia della scuola e alla riconoscenza nazionale il nome di chiunque vi provvedesse.

Ma forse, onorevoli colleghi, vi è un aspetto poco appariscente del problema che non fa sentire l'urgenza della sua soluzione, ed è il fatto che si tratterebbe di aiutare povera gente, umile gente. È più facile destinare milioni a gite scolastiche da effettuarsi in Italia e all'estero, indubbiamente anch'esse necessarie, ma non certo quanto sarebbe invece necessario erogare milioni per avviare menti elette sulle vie del sapere!

È più agevole, onorevoli colleghi, spendere milioni per coppe e targhe, per gare e raduni sportivi di studenti, piuttosto che destinarli a spianare la via ascensionale degli studi ai meritevoli e bisognosi!

Non dico, onorevoli colleghi, queste cose per vana retorica. Dico questo, convinto come sono dell'urgenza di risolvere questo importante problema dell'assistenza scolastica.

Vediamo, invero, che cosa si fa oggi in questo settore. L'assistenza scolastica è attualmente esercitata o direttamente dallo Stato, o da enti, o dalla iniziativa privata. Essa però non solo appare insufficiente, ma pur nelle attuali forme e modi non risulta né coordinata, né organizzata, dispersa com'è in rivoli vari e praticata com'è con sistemi e finalità diverse. Prima condizione quindi da soddisfare è che si coordini quanto di assistenza scolastica attualmente si pratica, di modo che al presente sistema imperfetto e insufficiente si sostituisca un'attività che sia regolata da una direttiva fondamentale di coor-

dinamento, non solo, ma anche da una esigenza essenziale di concretezza e di idoneità allo scopo voluto.

Trattasi, insomma, di sostituire ad una organizzazione limitata e sporadica di assistenza scolastica una nuova struttura assistenziale ed una attività che dia unità alle iniziative esistenti in tale campo, stimolandole, inquadrandole in un tutto armonico che consenta di realizzare risultati che soli possono fecondare benefici frutti.

È evidente, però, che non è sufficiente organizzare e coordinare tutta la materia assistenziale scolastica; bisogna anche potenziarla, assicurandole nuove disponibilità di mezzi che evitino che l'articolo 34 della Costituzione resti una semplice dichiarazione programmatica.

Occorre, pertanto, istituire un servizio centrale apposito (esiste già in embrione con l'ufficio di assistenza post-bellica). La creazione, però, di un servizio centrale nel Ministero della pubblica istruzione e di servizi periferici, il coordinamento e il riordinamento stesso delle attuali forme e mezzi assistenziali, la istituzione di organi strutturali, a nulla varrebbero se venisse a mancare la disponibilità di mezzi. Ne abbiamo una riprova più che evidente nel settore delle scuole elementari, dove esistono gli organi specifici costituiti per praticare l'assistenza in favore degli alunni che frequentano la scuola obbligatoria. Tali organi, cioè i patronati scolastici, non possono però esercitare pienamente la loro funzione per insufficienza di mezzi.

Quali sono le forme di assistenza scolastica attualmente praticate? Esonero totale o parziale dalle tasse scolastiche, borse di studio, premi di incoraggiamento, posti gratuiti nei convitti nazionali, contributi di fondazioni, di casse scolastiche o dell'opera universitaria, ecc. Il tutto viene fatto, però, senza un piano organico. Sia lo Stato, sia gli enti, sia i privati operano nelle forme più disparate. Lo Stato stesso non si è preoccupato e non si occupa di concentrare nel Ministero competente, che è quello della pubblica istruzione, le proprie iniziative. Premi, contributi, borse di studio, aiuti finanziari vengono erogati dalle parti più disparate. Le fondazioni scolastiche sono dimenticate nello stesso Ministero dell'istruzione, dove nessuno si prende la briga di procedere ad una ricognizione generale di esse, dove non esiste un unico ufficio che lo possa fare, in quanto ogni direzione generale, gelosa delle proprie competenze, non vedrebbe con piacere che la materia fosse devo-

luta ad un servizio che trattasse la cosa in modo uniforme e organico.

Non vi è nulla di esagerato, onorevoli colleghi, in quanto vado esponendo. Vediamo ad esempio, per persuadercene, la sorte dei convitti nazionali. Essi, in parte, sono morti; altri muoiono di morte lenta! È vero, i convitti nazionali ebbero di già un orientamento educativo che non ha nulla a che fare con l'orientamento educativo che l'assistenza scolastica dovrà assumere, in quanto essa, più che alla formazione di uno studente di tipo nazionalista tradizionale, sarà rivolta a sollevare lo studente capace dalle strettezze economiche, ponendolo nelle stesse condizioni umane e sociali di chi sia facoltoso.

Ma essi convitti restano sempre strumenti idonei per lo scopo che si vuol raggiungere, quando appunto lo Stato li destini ad accogliere i migliori elementi fra coloro che studiano e abbisognano di aiuto. Ma chi si cura dei convitti nazionali? Si dice genericamente: essi hanno fatto il loro tempo!

In tal modo si sprecano energie rilevantissime, mentre il personale direttivo, così benemerito e altamente qualificato, di detti istituti è lasciato a dibattersi in una inane resistenza di contro alle necessità che assillano la vita interna degli istituti stessi, ed è costretto molte volte a lesinare la giusta mercede al personale di assistenza e di servizio per conservare una utile istituzione alla collettività.

Da quanto ho detto si può rilevare che dalle nuove caratteristiche conseguenti all'esigenza di eliminare una ingiustizia o meglio di garantire la giustizia sociale anche nel settore delicato dell'istruzione deriva alla assistenza scolastica la natura di dovere sociale.

Condizioni essenziali perché lo studente abbia diritto all'assistenza e lo Stato abbia l'obbligo di dargliela sono: il merito scolastico e la condizione di bisogno.

Ogni carattere caritativo, che fino ad oggi è attribuito ed ancora caratterizza varie forme di assistenza scolastica, deve finalmente restare escluso; ad esso deve subentrare l'esigenza di giustizia sociale anche nel campo dell'istruzione. Per tale motivo io penso che varie forme di assistenza, attualmente esplicate nel settore dell'istruzione e dell'educazione dal Ministero dell'interno e da enti da detto Ministero controllati o vigilati, e che hanno substrato caritativo, dovrebbero trovare nuova organizzazione alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

Orbene, onorevole ministro, non ritiene ella che questa sia materia che valga la pena di considerare, di far studiare, per trovarle una sistemazione adeguata nell'ambito dei servizi del Ministero della pubblica istruzione?

Ella, onorevole ministro, appena assunto il governo del Ministero della pubblica istruzione, si è giustamente preoccupato di far diramare una circolare che minuziosamente tocca la vita e lo sviluppo della scuola non governativa, richiamando, nel momento più delicato del decorso dell'anno scolastico, le istituzioni scolastiche non governative alla considerazione della realtà fredda delle norme che le regolano, e determinando in quegli ambienti non giustificabili apprensioni ed allarmi. Invero, nulla ha da temere la scuola non governativa che abbia le carte in regola! Ella ha ritenuto, quindi, che in quel settore dell'istruzione vi fosse e vi sia tuttora qualcosa che non va, e ciò è esatto!

Ha giustamente ritenuto di iniziare l'opera di riorganizzazione dei servizi della pubblica istruzione. Tale intendimento è stato rivolto anche a settori dell'amministrazione centrale e dei provveditorati agli studi. Nell'amministrazione centrale, aria nuova nella direzione generale del personale, nella direzione generale dell'istruzione classica, scientifica e magistrale e altrove. Cose egregie, onorevole ministro, che danno modo a nuovi funzionari di dar prova e misura della loro capacità!

Francamente, però, desidero dirle che io avrei preferito che coloro che le hanno indicato le necessità della pubblica istruzione si fossero anche ricordati di quel settore per il quale la Costituzione ha fissato, in forma solenne, con il citato articolo 34, le direttive di azione.

Forse nessuno le ha sufficientemente illustrato che vi è una direzione generale quasi vuota di competenza, in quanto essa appare ed è un duplicato della corrispondente direzione generale del Ministero degli affari esteri! Mi riferisco alla direzione generale degli scambi culturali e zone di confine, i cui servizi potrebbero essere benissimo condensati in una divisione organica di una direzione generale, o distribuiti, secondo la competenza, fra le varie direzioni generali, per essere essa stessa destinata con la sua struttura organica e con denominazione appropriata a curare i servizi dell'assistenza scolastica e altri servizi che per qualche aspetto offrono caratteri non contrastanti con l'assistenza stessa, quali l'educazione fisica, i servizi della gioventù italiana, dell'ufficio viaggi, dello sport nella scuola, dell'assistenza post-bellica, ecc.

E, a proposito di uffici, onorevole ministro, desidero segnalare alla sua alta valutazione la tendenza, ormai invalsa nell'amministrazione centrale della pubblica istruzione, di costituire uffici su uffici. Ad enumerarli tutti sarebbe quasi una impresa ardua, giacché non bastano gli uffici autonomi *extra-direzioni* generali, costituiti di fatto, senza, cioè, che vi siano norme che lo consentano; essi sorgono anche nell'ambito delle direzioni generali stesse, avulsi e indipendenti dalle divisioni organiche, in dispregio e violazione delle norme che regolano le strutture dei servizi centrali. In fondo, più che soddisfare vere esigenze di servizio, essi appagano il desiderio di indipendenza o di *sine cura* di Tizio e di Caio, quando non si tratta di vere e proprie pretese di persone che ambiscono creare delle oasi, nelle quali spesso trovano rifugio persone poco operose, ... e per carità di patria non aggiungo altro!

Vi è però un ufficio nel Ministero della pubblica istruzione, onorevoli colleghi, che ha sempre egregiamente funzionato adempiendo alle finalità per cui è costituito in modo più che encomiabile, tra l'indifferenza e quasi l'ostilità proprio di quelle direzioni generali al servizio delle quali l'ufficio stesso opera. Mi riferisco all'ufficio concorsi scuole medie, che in questi anni ha dato prova di non comune efficienza e rendimento. Ebbene, detto ufficio spesso versa in condizioni di finanziamento insufficienti per gli scopi che persegue, e pochi se ne curano.

Ma, per quanto concerne l'ufficio concorsi scuole medie, desidero prospettare qui una questione che riguarda le commissioni dei concorsi-esami di Stato. Con la legge 4 novembre 1950, n. 888, si ritenne di disciplinare, in modo uniforme per tutte le amministrazioni, il pagamento dei compensi da corrispondersi ai membri delle commissioni giudicatrici dei concorsi statali di ogni specie, senza però tener conto della particolare natura dei concorsi per esami e titoli per l'insegnamento nei vari tipi di istituti medi di istruzione, per i quali erano in vigore speciali disposizioni, che dovevano semmai essere perfezionate rendendole più rispondenti alle mutate condizioni di vita.

Il sistema della legge, che per molti aspetti si presenta difettoso e criticabile, non foss'altro che per il fatto che una norma di ordine transitorio e contingente (come quella di assicurare la costituzione ed il funzionamento delle commissioni giudicatrici dei concorsi per soli titoli a cattedre di ruolo speciale transitorio, allora in via di espletamento) venne

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

estesa come disposizione generale da valere indistintamente per tutti i concorsi di tutte le amministrazioni dello Stato, si da creare non pochi equivoci e seri dubbi. Sembrò che la Ragioneria generale dello Stato avesse intenzione di promuovere disposizioni che tenessero conto delle particolari esigenze dei concorsi a cattedre, ma, per ragioni che si ignorano, la legge n. 888 rimase invece immutata ed è tuttora quella in base alla quale deve farsi luogo alla corresponsione dei compensi ai membri delle commissioni giudicatrici nei concorsi a cattedre di insegnamento medio in via di espletamento.

In base a tale legge, a ciascuno dei membri della commissione giudicatrice è corrisposto un compenso, esclusa qualsiasi altra indennità o diaria, di lire 50 per ogni prova scritta (o di lire 30 per ogni prova pratica) esaminata dal commissario residente a Roma e di lire 200 o 120 per quello proveniente da altre località. Per l'esame dei titoli è poi attribuito un compenso rispettivamente di lire 400 e 160 per ogni concorrente ammesso alle prove orali e limitatamente al numero complessivo di 1.250 candidati stabilito per ogni sottocommissione. Per le prove orali, infine, è corrisposto, per ogni concorrente, un compenso di lire 80 al commissario che risiede nella capitale e di lire 320 a quello proveniente da altra sede.

Il compenso per le prove orali spetta solo in quanto l'esame sia stato effettivamente sostenuto dal candidato. La legge medesima non prevede alcun compenso per i periodi di tempo nei quali le commissioni, dopo aver esaminato l'ultimo candidato, sono impegnate per la conclusione dei lavori, la compilazione delle molteplici graduatorie previste dalle vigenti disposizioni regolamentari e la stesura delle relazioni finali. Periodi che, per quanto riguarda le commissioni giudicatrici dei concorsi più affollati, quali ad esempio quelli a cattedre di materie letterarie nelle scuole medie e nelle scuole secondarie di avviamento professionale, possono protrarsi fino a 20 e più giorni.

È evidente pertanto che, se ogni sottocommissione procede giornalmente all'esame al massimo di 10 candidati (e ciò, tra colloquio e lezione pratica, comporta per lo meno un'ora di lavoro per ogni concorrente), dopo una giornata di fatica davvero massacrante ogni commissario avrà percepito lire 800 se è di Roma e lire 3.200 se proviene da località periferiche, dal che deriva che il professore venuto da fuori Roma, se non ha un appoggio presso parenti od amici, deve

contribuire di propria tasca alle spese che incontra, non essendo certo in grado di provvedere con il misero compenso percepito al proprio mantenimento fuori sede.

Ma non è tutto. Se, come si verifica di frequente, i concorrenti ammessi non si presentino tutti a sostenere le prove nel numero prefissato dalle commissioni, i suddetti compensi debbono intendersi necessariamente decurtati, per ogni commissario, rispettivamente di lire 80 e 320 per ciascun candidato assente. In dipendenza di tale stato di cose, nei concorsi in via di espletamento si sono avute moltissime defezioni ed un notevole numero di membri di commissioni giudicatrici ha rassegnato le proprie dimissioni. La situazione è dunque assai grave e tale da pregiudicare, se non addirittura impedire, lo svolgimento dei concorsi. Si deve considerare infatti che, per quanto riguarda i concorsi a cattedre, si tratta di una situazione particolare determinata dal numero ingentissimo di candidati (194 mila domande per i concorsi del 1951) e dal fatto che i commissari, proporzionalmente altrettanto numerosi e per i due terzi docenti universitari, sono in gran parte residenti fuori sede.

In tali condizioni, sarà molto difficile poter formare le commissioni per i nuovi concorsi indetti con decreto ministeriale 22 maggio 1953, per la partecipazione ai quali risultano presentate al Ministero oltre 200 mila domande di ammissione.

Risulta che per attenuare gli inconvenienti segnalati l'ufficio concorsi predispose, fin dal dicembre 1953, uno schema di provvedimento inteso anche ad adeguare i compensi ai commissari stabiliti con la citata legge n. 888. Sarebbe cosa veramente meritoria se il provvedimento fosse sollecitato nel suo iter di perfezionamento, per assicurare ai concorsi-esami di Stato il migliore svolgimento e alle commissioni giudicatrici un dignitoso compenso.

Onorevoli colleghi, la limitatezza del tempo non mi consente di intrattenermi su varie altre questioni, per porvi di fronte ad un quadro organico e reale della situazione dei vari servizi della pubblica istruzione; non ho quindi modo di toccare la questione dei distacchi e dei comandi di personale insegnante e non insegnante, la questione delle scuole non governative, il delicato problema dell'esame di Stato, il funzionamento dei provveditorati agli studi, ecc. Spero che, in seguito, mi si presenteranno occasioni per poter esprimere il mio pensiero in merito.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 LUGLIO 1954

Non posso però terminare questo intervento senza ricordare qui all'onorevole ministro e alla Camera qualche lato della situazione scolastica in Sardegna.

In un ordine del giorno, che ho già presentato, è posta in rilievo la situazione dell'Ogliastra, dove su 30 comuni ben 16 sono privi di edificio scolastico e 3 comuni li hanno insufficienti. In quella vasta e dimenticata regione, dove ancora si attende il calore dell'istruzione e dell'educazione che sollevi ed avvii molti uomini per le sconosciute vie del bene operare, il problema scolastico sta alla base di ogni questione sociale. Scuole, scuole e buoni insegnanti! Scuole medie e superiori e professionali, accessibili a studenti capaci, accessibili a tutti anche topograficamente, giacché ora il più vicino centro (Nuoro), dove funzionano scuole di vario tipo e grado, dista in media da quei comuni un centinaio di chilometri. Ecco perché, oltre agli edifici scolastici, si chiedono scuole a Lanusei ed una scuola media a Tortolì.

Onorevole ministro, raccomando alla sua attenzione il problema, così come raccomando a lei la situazione scolastica della Sardegna, dove funzionano molte scuole medie e persino licei senza un professore di ruolo, senza che neppure il preside sia di ruolo! Poniamo la scuola governativa nelle condizioni volute perché serva anche di modello alla scuola non governativa, e diamo alla scuola governativa il vigore, l'impulso, l'efficienza, la serenità necessari perché essa divenga veramente fermento di vita e fucina di menti e di cuori. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede

legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (Istruzione):

BADALONI MARIA e BUZZI: « Soppressione dei ruoli speciali transitori degli insegnanti delle scuole elementari » (121) (*Con modificazioni*);

« Disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie » (*Modificato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (803-B);

dalla X Commissione (Industria):

« Soppressione dell'Ente nazionale per la unificazione dell'industria (U.N.I.) » (596);

« Riordinamento del servizio metrico e modifica dei diritti metrici » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (826);

« Modificazioni alla legge 5 febbraio 1934, n. 305, sulla disciplina dei titoli dei metalli preziosi » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (906);

dalla XI Commissione (Lavoro):

DE MARIA ed altri: « Istituzione dei collegi delle infermiere professionali e delle assistenti sanitarie visitatrici » (240) (*Con modificazioni*);

« Norme transitorie sul collocamento a riposo degli ufficiali sanitari e dei sanitari condotti » (*Approvato dalla XI Commissione permanente del Senato*) (673).

La seduta termina alle 13,35.

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI